Questo volumetto delinea un profilo di Enrico Berlinguer centrato soprattutto durante gli anni '70, quando prese a modificare la linea politica del PCI con inflessioni ideologiche nuove rispetto a Togliatti, per consolidare la strada della collaborazione al governo della Repubblica.
A Berlinguer viene rimproverato di non aver portato fino in fondo il distacco da Mosca, ma va considerato come non sia controvertibile il giudizio che il comunismo, come realtà storica, è stato quanto si realizzò dopo il 1917 in Unione Sovietica, cosicché rompere ogni legame con essa equivaleva a negare il comunismo stesso come prospettiva ideale e politica.
Ed è storicamente chiaro che, dopo la Rivoluzione d'ottobre, il comunismo cessa di essere semplicemente un ideale e si identifica proprio con quella realtà.

Piero Craveri
Professore emerito di Storia contemporanea
presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli

ISBN 979-12-80426-02-4
9 791280 426024

P. CRAVERI ENRICO BERLINGUER E LA DISSOLUZIONE DEL COMUNISMO ITALIANO

PIERO
CRAVERI

ENRICO BERLINGUER E LA DISSOLUZIONE DEL COMUNISMO ITALIANO

DOCUMENTI DI STORIA MODERNA
E CONTEMPORANEA
10

Collana diretta da
Piero Craveri

In copertina
Giancarlo Pajetta e Enrico Berlinguer al XII Congresso del PCI
Bologna, 1969

—

Redazione e editing
Luciana Trama

Progetto grafico e stampa
Flavia Soprani e Carmine Marra

© Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2021
Tutti i diritti sono riservati

ISBN 979-12-80426-02-4

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA

Piero Craveri

ENRICO BERLINGUER e la DISSOLUZIONE del COMUNISMO ITALIANO

Sommario

I.
9 *La fedeltà alla tradizione ideologica e politica del comunismo italiano e la necessità di andare oltre Togliatti*

II.
17 *Conflittualità sindacale e insorgenza giovanile*

III.
27 *Il contesto politico che ha dato origine alla proposta del "compromesso storico"*

IV.
39 *La contraddizione "centrista" del "compromesso storico" e le sue aporie teoriche e istituzionali*

V.
47 *Cattolicesimo e comunismo nel pensiero di Franco Rodano*

VI.
57 *Che cosa di Rodano è passato a Berlinguer*

VII.
67 *Le innovazioni alla politica estera*

VIII.
75 *Rotture all'estrema sinistra, l'avvento del terrorismo e la svolta in politica economica del 1974*

IX.
85 *Dalle vittorie elettorali alla "solidarietà nazionale": il confronto diretto con Aldo Moro*

X.
97 *Il ritorno all'opposizione e il definitivo arroccamento politico-ideologico*

XI.
111 *Le ragioni del "pessimismo" di Berlinguer: il declino del comunismo e i mutamenti degli equilibri socio-politici interni*

XII.
121 *Il riproporsi della "questione socialista" e lo scontro con Bettino Craxi*

XIII.
135 *Qualche considerazione finale sul lascito storico di Berlinguer*

I.

La fedeltà alla tradizione ideologica e politica del comunismo italiano e la necessità di andare oltre Togliatti

Enrico Berlinguer espresse fin da giovanissimo la sua vocazione comunista. Il padre Mario, socialista, nel 1943 in Sardegna aveva dato vita ad una edizione dell'«Avanti», ma a differenza del fratello Giovanni egli non partecipò a questa impresa, voleva far da sé ed aveva preso a frequentare le riunioni del partito comunista. Nel giugno 1944 raggiunse a Salerno il padre, che lo presentò a Togliatti e dopo la liberazione di Roma incominciò a lavorare come funzionario negli uffici del movimento giovanile comunista. Nell'aprile del 1949, con la Fondazione della Federazione Giovanile Comunista (FGCI), ne sarebbe divenuto subito segretario generale e, come tale, membro della direzione del partito, essendo stato già eletto nel gennaio 1948 al Comitato centrale. Della sua generazione fu dunque quello ad avere una storia personale più lineare nell'accedere alla dirigenza comunista.

Quella giovanile fu una grande esperienza burocratica e politica, cementata dai frequenti rapporti che intratteneva direttamente con la dirigenza sovietica a Mo-

sca[1]. Ne conseguì anche una militanza motivata, ideologicamente ligia, in stretto rapporto con Togliatti, tra l'altro, consolidata durante un periodo di difficoltà all'interno del partito, specie dopo il 1956, con la svolta di Kruscev, quando emerse chiaramente una linea "riformista" rispetto alle posizioni più tradizionali dell'allora dominante stalinismo. Non a caso Togliatti nel IX Congresso del PCI, nel febbraio 1960, lo nominava responsabile dell'organizzazione in sostituzione di Giorgio Amendola.

Nel 1966 Luigi Longo, come nuovo segretario del partito, avrebbe incaricato Berlinguer di rappresentare il PCI ai lavori preparatori della conferenza internazionale degli 81 partiti comunisti, che si tenne a Budapest, fortemente voluta dai sovietici, soprattutto ai fini della condanna del comunismo cinese. Era un tema su cui i comunisti italiani erano in aperto dissenso, seguendo la linea che Togliatti aveva delineato nel *Memoriale di Yalta* sulla necessaria diversità delle varie vie nazionali al socialismo. Impostazione che Berlinguer avrebbe tenacemente sostenuto, anche nelle riunioni dirette con la dirigenza sovietica, durante le quali invece gli altri partiti comunisti avevano finito per cedere, compreso quello francese. La stessa posizione che Berlinguer avrebbe poi ribadito nel giugno del 1969, nella conferenza convocata a Mosca, condannando inoltre l'invasione della Cecoslovacchia e sottolineando:

> noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni. In verità le stesse leggi generali non esistono allo stato puro, ma solo e sempre in realtà particolari, storicamente determinate ed irrepetibili. Contrapporre questi due aspetti è schematico e scolastico e significa negare la sostanza stessa del marxismo[2].

[1] Vedi la mia voce *Enrico Berlinguer*, in *Dizionario biografico degli italiani*.

Si mettevano così in discussione quei principi della sovranità limitata e del monopolio ideologico, che il documento generale sosteneva. Lo strappo era senza precedenti e l'indomani tutta la stampa internazionale lo sottolineava. Il parigino «Le Monde» (13 giugno) dedicava a Berlinguer il suo fondo, sottolineando che «il seme del dubbio era stato gettato» ed egli balzava prepotentemente alla ribalta internazionale.

Era stato da poco eletto, al XII Congresso del PCI, vicesegretario del partito e nei contrasti interni si era mosso sempre con prudenza tattica, cercando di formulare un punto di arrivo mediano rispetto alle divergenti posizioni negli anni della "unità fittizia", contrapponendosi alla linea di Giorgio Amendola – che abbiamo già denominata come "riformista", volta necessariamente a un più deciso rapporto politico con gli altri partiti ed animata da un'idea di unità delle forze di sinistra, diversa dal tradizionale "frontismo" (parlò anche di un partito unico con i socialisti) – a quella che faceva capo a Pietro Ingrao, centrata sulle spinte più radicali che provenivano dalla società, in una prospettiva sostanzialmente movimentista, che avrebbe avuto un ulteriore spazio a partire dal '68.

Berlinguer avrebbe fatto, a sua volta, un più rigoroso riferimento a quanto di consolidato ed inalienabile si era sto-

[2] *Conversazioni con Berlinguer*, a cura di A. Tatò, I, Editori Riuniti, 1965, p. 79.

ricamente sedimentato attraverso l'impostazione politico-ideologica di Palmiro Togliatti, unitamente all'elaborazione storico-culturale di Antonio Gramsci. Lo avrebbe portato ad essere, inoltre, un fedele esecutore dei principi contenuti nel *Memoriale di Yalta* (ne aveva ricevuto il testo da Luigi Longo ed ebbe da questi l'incarico di renderlo pubblico, come gesto di fermezza verso i sovietici) e il partito l'avrebbe seguito nella difesa di quello che ne costituiva il principale presupposto, l'idea di una legittima diversità di linee nazionali del comunismo. Così, elaborando questo ordine di idee, Berlinguer si sarebbe spinto assai oltre l'originaria impostazione quanto alle relazioni esterne del partito, dando forma anche ad una conseguente nuova concezione della politica estera e dovendo poi affrontare un rapporto sempre più divergente dagli orientamenti della dirigenza sovietica[3]. Ma il problema che prese subito a porsi come cogente era di rendere esplicita quale fosse "la via italiana", rispetto ad una realtà nazionale che era profondamente mutata a distanza di quasi dieci anni dalla pubblicazione di quel *Memoriale* e poneva questioni del tutto nuove. Diveniva necessario andare oltre Togliatti. Le stesse idee cardine della "democrazia progressiva" e del "partito nuovo" andavano aggiornate e occorreva tratteggiare un percorso diverso della prevista "transizione al socialismo", un tema che tornava di attualità e trascinava con sé quello della stessa "identità" comunista.

Tra la sua elezione a vicesegretario, nel gennaio del 1969, e quella a segretario generale del partito nel XII congresso del PCI del marzo 1972, intercorsero tre anni in

[3] Su questo tema v. il lavoro di Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, che fornisce una ricostruzione dell'iniziativa politica di Berlinguer nelle relazioni internazionali dalla quale non si può prescindere.

cui si accentuarono questi mutamenti, con riguardo sia agli equilibri politici e parlamentari, sia alle dinamiche interne della società italiana. Sotto il primo aspetto il partito comunista avrebbe fatto dei grandi passi avanti, allargando la sua decisiva presenza nel contesto istituzionale e politico. L'istituzione delle Regioni ordinarie l'avevano subito portato al governo di tre di esse nell'Italia centrale, mentre la riforma dei Regolamenti parlamentari in senso più assembleare, indebolendo la capacità di indirizzo dei lavori delle due Camere da parte dell'esecutivo, ne aveva accresciuto il ruolo. E quest'ultimo si consolidava come determinante, secondo un'altra prassi, già largamente instaurata nella legislatura precedente, di consentire l'approvazione della legislazione nella sede delle Commissioni parlamentari, non facendo valere la clausola della remissione in aula, alla quale i gruppi parlamentari comunisti, per la loro consistenza numerica, avevano la facoltà di ricorrere in ogni occasione, comportando ciò accordi sul merito dei provvedimenti legislativi, quale che fosse poi il voto che i comunisti davano ad essi nella votazione finale[4]. Erano le premesse istituzionali di una nuova trasformazione di quella "costituzione materiale" che aveva definitivamente dato forma alla "Repubblica dei partiti" ed ora si andava volgendo in una ulteriore variante. Con essa il processo legislativo richiedeva costantemente una convergenza più ampia di quella costituita dal principio, pur sempre inderogabile, della maggioranza parlamentare. Quest'ultima, che nella precedente legislatura era stata "delimitata" politicamente dalla nuova maggioranza di centrosinistra, escludendo proprio l'eventuale convergenza dei

[4] Ho fatto più volte riferimento a questo tema in altri miei lavori, vedi *L'arte del non governo*, Venezia, Marsilio, 2016.

comunisti, veniva consolidata con quella ulteriore che fu detta "clausola ad excludendum", intendendo con ciò l'esclusione di un'eventuale partecipazione dei comunisti alla stessa maggioranza di governo della Repubblica. Ma in sede parlamentare tale clausola era attenuata dalla cooperazione necessaria nella programmazione dei lavori parlamentari e nel complessivo sviluppo dell'attività legislativa, mentre a livello delle autonomie locali, con la riforma regionale, il partito comunista aveva accesso anche ad un non secondario livello di attività esecutiva. Era la prassi che sarebbe stata definita "consociativa", la cui natura era politica avendo, tuttavia, un nuovo, non secondario, supporto istituzionale, che Aldo Moro avrebbe definito, per l'anomalia logica che comportava, delle "convergenze parallele". Prassi che abbiamo definito come "politica", ma che col suo progressivo prevalere nel corso del decennio seguente, ed anche oltre, doveva ulteriormente attenere allo stesso modo di essere delle istituzioni democratiche[5].

[5] Si veda su "le premesse del consociativismo" nel mio *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XXIV, Torino, UTET, 1996, pp. 409-440.

II.
Conflittualità sindacale e insorgenza giovanile

In breve tempo, dopo le lezioni del 1968, il partito comunista aveva potuto così compiere dei notevoli passi in avanti. La posizione presa da Berlinguer, ossia che non fosse necessario porsi pregiudizialmente una questione di ingresso nel governo, era motivata, tra l'altro, dal problema che avrebbe comportato operare uno "scambio" con altre forze partitiche, cioè un compromesso sull'indirizzo politico. Egli riteneva ci fossero altri sbocchi da dare all'azione di massa, attraverso, ad esempio, il sindacato, e, a livello delle istituzioni pubbliche, si potessero aprire nuovi spazi, nello stesso Parlamento e nelle autonomie locali, che resi operativi, in effetti, diedero frutti considerevoli. Dal punto di vista politico si poteva dire che il partito avesse del tutto superato quell'isolamento a cui, almeno nelle sue originarie premesse, il centrosinistra avrebbe dovuto relegarlo. Si può sottolineare, anzi, che quei mutamenti istituzionali decretarono la crisi definitiva della formula di centrosinistra, che manteneva il suo carattere parlamentare, ma aveva perso tutta la sua pregnanza in termini di indirizzo politico con

l'approdo "consociativo" del sistema politico-istituzionale.

Quello che tuttavia rimaneva un punto debole era la delega che il partito aveva fatto alle organizzazioni collaterali esterne, incominciando dal sindacato, per affrontare la profonda crisi sociale che era in atto. Il livello di conflittualità, che inizialmente, come partito, il PCI aveva sollecitato[1], era divenuto troppo alto per poter essere governato politicamente, e il suo contenimento era diventato difficile anche per le stesse organizzazioni sindacali, che si trovarono ad inseguire quella conflittualità, adeguando ad essa le loro strategie rivendicative, per non essere scavalcate dalle basi operaie in continua tensione e mobilitazione. Nel 1970 era stato approvato dal Parlamento lo *Statuto dei lavoratori*, una legge estremamente innovativa che dava alle organizzazioni sindacali vasti poteri per svolgere la loro attività di rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro. Il sindacato con essa cessava di essere un'organizzazione esterna al sistema produttivo, assumendo poteri che potevano direttamente interferire con l'organizzazione del lavoro, il che rispondeva poi anche a quella che era una delle principali rivendicazioni emerse dalla conflittualità operaia.

Invero questo *Statuto* era nato su altre premesse culturali, supponendo il conflitto industriale come un dato fisiologico, quindi non da promuovere, ma da proceduralizzare, equilibrando i poteri delle parti in causa. Presentato da un ministro del lavoro socialista, Giacomo Brodolini, al Parlamento nel 1969, era stato fatto approvare da un ministro democristiano, che aveva a suo tempo militato nelle fila della CISL, Carlo Donat Cattin. Il suo ispiratore ed estensore era stato un grande giuslavorista italiano, Gino Giugni[2]. Con lo *Statuto* era stata raccolta una sollecitazione che, circa un ventennio prima, era venuta da Giuseppe Di Vittorio, quando la repressione antisindacale, soprattutto contro la CGIL, era all'ordine del giorno, e lo aveva concepito come "statuto dei diritti costituzionali del lavoratore". Giugni ne aveva rovesciato l'ispirazione iniziale, connettendo strettamente la difesa dei diritti del lavoratore con quella dei poteri del sindacato nei luoghi di lavoro, al fine di rafforzare la sua funzione contrattuale[3]. Era un modello contrattualista che Giugni in larga parte aveva mutuato dal sistema di relazioni industriale americano, in cui era determinante l'idea di un'autonomia dell'ordinamento dei rapporti sindacali attraverso la quale le organizzazioni dei lavoratori dovevano operare. Il "sindacato contrattuale" era anche l'impostazione che era prevalsa, rispetto alla tradizione del sindacalismo cattolico, nella CISL. Logicamente in questa concezione l'autonomia contrattuale del sindacato trovava il suo limite naturale negli equilibri di mercato. I testi americani, che lo stesso Giugni in quegli anni aveva fatto tradurre, ponevano inoltre al centro di questi vincoli il principio della proprietà privata[4].

La congiuntura conflittuale che l'Italia allora attraversava, e di cui l'avvio decisivo risaliva all'"autunno caldo" del 1969, conclusosi nel dicembre con la firma del contratto

[1] *Cambiare la condizione operaia nella fabbrica, nella società, nello Stato*, Atti della IV Conferenza operaia del PCI, Torino, 9-10 dic. 1967, Roma, Visigalli – Pasetti 1968, su cui vedi anche G. Amato – L. Cafagna, *Duello a sinistra*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 63, n. 28.

[2] Vedi di Gino Giugni, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, Il Mulino, Bologna 2007.

[3] G. Giugni, *Lo statuto dei lavoratori. Commentario*, Giuffré, Varese 1979.

[4] S. Perlam, *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, La Nuova Italia, Firenze 1956.

dei metalmeccanici[5], travolgeva necessariamente i presupposti di questa originaria impostazione[6]. Il sindacato contrattuale aveva manifestato in quel frangente un'altra sua profonda natura, legata alla storia del movimento operaio italiano, quella di "sindacato di classe", in una contrapposizione frontale con l'assetto capitalistico dell'economia di mercato. Un'impostazione che era propria non solo della CGIL ma, soprattutto nel settore industriale, coinvolgeva anche le altre due Confederazioni sindacali, la CISL e la UIL. Lo *Statuto* avrebbe così svolto in primo luogo un'altra essenziale funzione: quella di facilitare, con le sue implicite proceduralizzazioni, la mediazione tra le parti sociali, ma soprattutto di conferire all'organizzazione sindacale gli strumenti per riacquistare il controllo della conflittualità operaia. E questo si sarebbe in effetti verificato attraverso un processo non breve in ordine di tempo e con costi molto alti per le imprese, non solo in termini economici, ma di organizzazione produttiva. Si avviavano così trasformazioni profonde nella stessa organizzazione sindacale. Nel 1970 e nel 1971, mentre i metalmeccanici promuovevano la contrattazione aziendale, quella nazionale delle altre categorie industriali si orientava verso gli stessi obbiettivi.

Queste evoluzioni sindacali dovute alla conflittualità operaia, non potevano non destare preoccupazione nella dirigenza del partito comunista, almeno su due punti, che sempre erano stati oggetto di attenta riflessione: il rapporto tra partito e sindacato, tradizionalmente inteso come una

[5] Ada Bechi – A. Sangiovanni, *L'autunno caldo cinquant'anni dopo*, Donzelli, Roma 2009.

[6] Su questi aspetti delle relazioni industriali vedi M. Rusciano, *Contratto collettivo ed autonomia sindacale*, Utet, Torino 2003.

conseguente "cinghia di trasmissione", e quello più generale, d'ordine ideologico, tra la classe operaia e gli altri ceti sociali. E ciò nella prospettiva, anche enunciata da Berlinguer, della necessità di costituire, come si è accennato, un "blocco storico" che avesse base sociale per affrontare la crisi ormai dispiegata.

Dopo il '68 il PCI aveva dunque accompagnato questi processi, sia nei confronti di quella prima esplosione di conflittualità operaia, sia rispetto all'insorgenza degli studenti. Inizialmente prevalse la convinzione che sarebbe stato possibile cauterizzare questi fenomeni, tra l'altro assorbendo la nuova militanza politica giovanile e le sue forme organizzative. Tuttavia, mentre sotto l'aspetto elettorale il PCI continuò ad essere il riferimento dominante, non ugualmente questo avvenne con la formazione di quella nuova militanza di sinistra. I gruppi che si andavano formando, ad alcuni dei quali il PCI aveva dato un costante sostegno logistico ed organizzativo, tendevano infatti a consolidare i loro noccioli duri di dirigenza interna, allargando le loro diramazioni nella società e divenendo più impermeabili. Soprattutto da un punto di vista culturale ed ideologico si approfondivano le differenze. Se, ad esempio, le spinte libertarie, che alle origini del movimento degli studenti pure erano emerse[7], lasciavano prevalentemente il posto a tendenze "eversive" (aspetto che Longo in modo specifico aveva considerato positivamente[8]) era soprattutto il tema della rivoluzione di classe che tornava a diventare preminente. Cadevano tuttavia, cessando di essere un pri-

[7] Vedi M. Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa*, Il Mulino, Bologna 1976.

[8] L. Longo, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, in «Rinascita», 7 giugno 1968.

vilegiato punto di riferimento, sia il mito sovietico, sia l'immagine stessa del comunismo quale si era realizzato dopo la rivoluzione d'ottobre, subentrando nelle esperienze europee altre mitologie rivoluzionarie, come quella cinese e cubana. Problemi, come vedremo, che il partito comunista prese a fronteggiare seriamente solo dopo il 1974[9].

Riguardo al PCI, era che quel tipo di "operaismo" si costruiva su propri autonomi strumenti organizzativi e rivendicativi, rompendo del tutto la tradizionale "cinghia di trasmissione" tra sindacato e partito. E per di più trovava i suoi esponenti più di spicco tra sindacalisti comunisti, basta pensare a Bruno Trentin ed alla sua teorizzazione del controllo operaio[10]. E quest'ultimo aveva coerentemente sviluppato questi temi, dal punto di vista della riflessione intellettuale, già nella relazione sul "neocapitalismo" che, nel 1962, aveva svolto al convegno economico del partito promosso da Giorgio Amendola[11]. Aveva così fornito un'ulteriore variante del dibattito interno al PCI, congiunta alla nuova fase conflittuale operaria, che gettava le premesse di una sinistra sindacale, collocata anch'essa a sinistra dello stesso partito comunista.

Sempre al fine di conservare l'iniziativa nei propri indirizzi rivendicativi e di cauterizzare un livello di conflittualità incontrollato ed estremamente elevato, le Confederazioni sindacali presero poi a svolgere un insieme di richieste

[9] E. Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, in *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni settanta, Sistema politico ed istituzioni*, IV, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 235ss.

[10] Vedi a n. 9.

[11] B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze politiche italiane*, in Atti del Convegno di Roma, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 206ss.

[12] A. Pizzorno, *I sindacati nel sistema politico italiano: aspetti storici*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1974, n. 4, pp. 510ss.

di carattere prettamente politico, mobilitando il sindacato su obbiettivi generali, che riguardavano principalmente la spesa sociale dello Stato sulle materie tradizionali del welfare: casa, sanità, istruzione e pensioni. Fu notato allora[12] che, muovendosi in questa direzione, il sindacato, data la frammentazione del sistema politico, costituiva l'unico interlocutore e portatore di interessi generali con cui il governo potesse confrontarsi (è significativo che Rumor, nel 1970, avrebbe motivato le dimissioni del suo III governo di fronte alla proclamazione di uno sciopero nazionale indetto dai sindacati). Era in realtà il segno di una discrasia profonda che attraversava il sistema istituzionale e introduceva una paralisi generalizzata di iniziativa politica, perché quel confronto governo-sindacati non comportava propriamente una mediazione politica, e in esso il sindacato non poneva in discussione le sue linee di rivendicazioni contrattuali, tanto meno adiva ad una politica dei redditi. Quegli incontri erano a senso unico, ponendo al governo soprattutto problemi di bilancio che sempre meno erano nella sua disponibilità, se si tiene conto che il 1971 fu il primo anno in cui il bilancio dello Stato fu presentato senza margini di risparmio primario[13].

[13] È un problema che esamino nel dettaglio nel mio lavoro *L'arte del non governo*, cit., 2016, pp. 280ss.

III.

Il contesto politico che ha dato origine alla proposta del "compromesso storico"

Non era dunque facendo perno sulle organizzazioni sindacali che il PCI poteva pensare di fare ulteriori passi avanti nell'arena politica. Berlinguer già nella sua replica di chiusura del Congresso del 1969 aveva proposto in chiave critica un vecchio adagio. Parlando di "strategia delle riforme", aveva osservato che questa impostazione andava «integrata con altri concetti e inglobata nell'espressione che anch'essa era propria della nostra tradizione, il blocco storico». Un "blocco storico" funzionale ad una strategia di riforme non doveva portare alla contrapposizione di un modello alternativo. E, su questo punto, l'impostazione di Berlinguer era vicina a quella di Amendola, sottolineando che una «strategia di riforme era necessariamente una strategia delle alleanze». Emergeva un orientamento bivalente tra il sociale ed il politico. Nella tradizione comunista i due termini su questo terreno convergevano. Ma ora il problema non si poneva più nei vecchi termini leninisti delle alleanze sociali, che ritroviamo anche in Gramsci nella forma di un concorso di interessi tra operai e contadini, tra Nord industrializzato e

Meridione agricolo. Berlinguer lo risolveva osservando che occorreva «concepire la lotta per il socialismo come un'avanzata non lineare, ma assai più complessa, aspra e articolata, dei gruppi sociali progressivi e delle loro unità, della società nel suo complesso e di uno sviluppo della democrazia»[1]. Nel formulare questo pensiero futuribile lo aiutavano ancora le riflessioni di Togliatti sui ceti medi. Tornava comunque l'interrogativo che quest'ultimo aveva posto: «è in grado la classe operaia di trovare, nella società capitalistica avanzata, quella forma di massa che deriva dall'intesa, dalla collaborazione, dall'alleanza con strati di popolazione non proletari, come furono, in altri paesi, le grandi masse di contadini poveri e senza terra?»[2]. Una convergenza analoga era stato perseguita agli inizi del secondo dopoguerra, con la mobilitazione sindacale e la rivendicazione della terra ai contadini senza alcun decisivo successo. Negli anni seguenti era poi sopravvenuta la riforma agraria, con l'intervento pubblico nel Mezzogiorno e il travolgente sviluppo industriale.

Erano dunque i ceti medi ad essere diventati il tema centrale di un'impostazione che facesse riferimento al tradizionale concetto di "blocco storico". E proprio in questa direzione, durante l'ultima stagione, erano emersi ostacoli vischiosi e contraddizioni irriducibili. L'autunno caldo operaio aveva trasmesso una sorta di contagio a pressoché tutte le categorie di ceto medio, spingendo anch'esse sul terreno rivendicativo, con premesse diverse, di natura frammentata, e con esiti che davano segnali di una progressiva "corporativizzazione" della società. Era una costatazione che prendeva ad essere avvertita e discussa anche all'interno del PCI, soprattutto da parte di Amendola e della sua componente interna[3]. Presto le conferme sarebbero venute da due lavori importanti, quello di Ermanno Guerrieri sulla "giungla retributiva"[4] e, più tardi, quello di Paolo Sylos Labini sull'articolazione per livelli di reddito della società italiana[5].

L'analisi prese allora ad orientarsi, soprattutto in chiave ideologica, riproponendo categorie come quella della "rendita", che per converso faceva riemergere il tema di un'alleanza tra "salario" e "profitto". Tutte cose che difficilmente avrebbero potuto trovare una concreta specificazione nella politica economica[6] e certo non potevano tradursi, sul terreno socio-politico, in una lineare composizione. Del resto quando da parte del ceto imprenditoriale vennero segnali in questo senso furono subito respinti[7]. Entravano allora nel dibattito anche le tesi elaborate dalla «Rivista trimestrale», di cui era direttore Franco Rodano e condirettore Claudio Napoleoni[8]. Per fronteggiare i problemi posti dalla grande spinta retributiva degli anni '69-'70, di cui si segnalava l'effetto "anarchizzante" nei consumi e l'incompatibilità col processo di investimento e quindi di sviluppo, si preconizzava (mantenendosi nell'ambito di un'economia di mercato, ma preparando un salto di qualità di tipo socialista) un'attivazione di beni e di servizi a finalità sociale, facendo

[1] E. Berlinguer, *La questione comunista, 1969-1975*, I, a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 31.

[2] Vedi P. Togliatti, Rapporto al X Congresso, dic. 1972.

[3] Vedi G. Chiaromonte, *Riforme di struttura e direzione politica*, in «Quaderni di critica marxista», 1972, n. 5, pp. 71ss.

[4] E. Gorrieri, *La giungla retributiva*, n. 104, Il Mulino, Bologna 1972.

[5] P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari 1976.

[6] L. Spaventa, *Note su rendita e profitti: l'esperienza italiana*, in «Moneta e credito», XXVI (1973), pp. 103ss.

[7] Fu significativa a riguardo l'intervista data da Gianni Agnelli a Eugenio Scalfari, *La malattia: profitto zero*, in «L'Espresso», 1972, n° 47.

[8] Vedi il saggio di Claudio Napoleoni, raccolto in *Consumi sociali e sviluppo economico in Italia*, a cura di A. Centorrino, Coines, Roma 1976.

leva soprattutto sulla mano pubblica al fine di mutare strutturalmente la composizione dei consumi. Si pretese anche che queste suggestioni potessero superare la contraddizione che sempre accompagna una fase di forte allargamento della domanda, com'era avvenuto con la crescita salariale di quel periodo, e richiede un contenimento deflattivo al fine di rilanciare gli investimenti.

Era la così detta politica dei "due tempi", che avrebbe portato il governo a presentare un decreto congiunturale contro cui il PCI si oppose e, nell'agosto del 1970, non venne approvato dalla Camera. Berlinguer aveva premesso a quella presa di posizione la considerazione, che «se si vuole saldare la congiuntura alle riforme occorre, con un atto di coraggio, determinare una forte domanda di tipo qualitativamente nuovo per investimenti e consumi sociali, che si sostituisca alla domanda per consumi non essenziali»[9]. Ed è stato già notato come fosse politicamente insussistente formulare l'ipotesi che i tempi della riforma dei consumi potessero essere quelli della congiuntura[10]. Era in realtà un primo tentativo di avanzare una prospettiva di politica economica rispetto agli effetti della spinta conflittuale che i comunisti avevano preso a cavalcare, seguendo l'inclinazione delle organizzazioni sindacali. L'annunzio di un altro tipo di politica dei "due tempi", che prevedeva un consolidamento del partito comunista prima di affrontare i problemi sul terreno propriamente politico.

Si doveva passare tuttavia attraverso una fase ulteriore. Già nell'ottobre del 1970 Berlinguer lanciava un nuovo segnale, ammonendo che «solo una concezione insussistente della lotta di classe può portare a dimenticare che, ad ogni rottura positiva degli equilibri esistenti, ad ogni virata verso sinistra, segue sempre un periodo più aspro e complesso, nel quale anche il momento della resistenza e della difesa assume un valore decisivo»[11]. I segnali politici che venivano dal Paese non erano confortanti. Nelle elezioni regionali del 1970, in molte situazioni, c'era stato un arretramento del PCI (anche se in generale il risultato era stato buono) e ancor più del PSIUP, e un'avanzata della destra, che assunse dimensioni preoccupanti nelle elezioni regionali siciliane dell'anno seguente, in particolare ai danni della Democrazia Cristiana. C'erano poi le trame nere, o di Stato, quella "strategia della tensione" che aveva il suo precedente nel supposto tentativo di colpo di Stato, progettato all'inizio del centrosinistra, e che ora sembrava riproporsi in modo oscuro, a cominciare dall'attentato di Piazza Fontana a Milano, in un susseguirsi di episodi e voci allarmanti. Maturava inoltre una crisi politica che avrebbe avuto per la prima volta sbocco, dopo l'elezione di Giovani Leone a Presidente della Repubblica, nello scioglimento delle Camere.

Queste contingenze spingevano sempre più ad una considerazione del tema delle alleanze in chiave preminentemente politica, considerazione che Berlinguer fece emergere nella sua relazione al XIII Congresso del PCI (Milano, marzo 1972) in cui avrà la definitiva investitura a segretario. In essa egli non parlò più di "blocco storico". Il problema di cavalcare la grande diaspora dei movimenti della società cessava di essere un punto decisivo di riflessione; diveniva centrale quello della prefigurazione di "una nuova direzione

[9] Vedi «l'Unità», 12 luglio 1970.
[10] G. Amato – L. Cafagna, *Duello a sinistra*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 84.

[11] E. Berlinguer, in «Rinascita», 16 ottobre 1970.

politica": la formula era di nuovo quella togliattiana «della collaborazione tra le correnti popolari: socialista, comunista, cattolica». Anche la giustificazione era quella di allora: «la natura della società e dello Stato italiano, la sua storia, il peso dei ceti intermedi, l'acutezza di grandi questioni sociali, la profondità delle radici del fascismo… impongono una simile collaborazione, [rispetto a cui] noi siamo disposti ad assumerci le nostre responsabilità»[12].

Era un segnale decisivo di voler stabilizzare la situazione, ponendo una sola condizione, quella della caduta della cosiddetta *conventio ad excludendum*, con il definitivo ingresso del PCI nell'area decisionale, che allora non ebbe risposta dal resto del sistema politico: i socialisti rimanevano divisi tra la sinistra di Lombardi, che aveva alzato la bandiera dell'alternativa, e il resto del partito su posizioni diverse, che rimaneva incerto; nella DC solo Aldo Moro aveva già avviato un discorso di apertura verso i comunisti, ma il partito volgeva decisamente a destra. Lo stesso Ugo La Malfa, che aveva cercato il dialogo, soprattutto con Amendola, appoggiava l'elezione di Giovanni Leone alla presidenza della Repubblica ed avrebbe inizialmente fiancheggiato la maggioranza "centrista" del II governo Andreotti. Maggioranza debole, non in grado di affrontare i problemi di bilancio e la crescita del tasso di inflazione, che erano le priorità economiche ormai emergenti. Ministro del Tesoro era il segretario liberale Giovanni Malagodi, figura autorevole, ma non in grado di reggere la pressione della incontenibile domanda sui conti pubblici. La via d'uscita fu la svalutazione della lira, che avrebbe poi inaugurato un lungo trend di

[12] E. Berlinguer, *La "questione comunista"*, cit., I, p. 415.

cosiddette «svalutazioni competitive»[13]. La linea inflattiva, modulata sulla conseguente variazione del cambio, allora emerse come soluzione apertamente di destra della politica economica del governo. Vi convergevano infatti gli interessi del ceto imprenditoriale e l'accompagnavano quelli diversi ed articolati che facevano perno su di una dilatazione della spesa pubblica. Inoltre, con l'incontrollata spinta inflattiva che si era prodotta, veniva compromessa quella crescita del salario reale che aveva caratterizzato, in quegli anni, il settore produttivo attraverso le rivendicazioni sindacali, e queste, per quanto nei seguenti rinnovi contrattuali fossero sostenute, per lo più si infrangevano nella spirale tra salari e prezzi. Si produceva uno squilibrio evidente, d'ordine economico e sociale.

La stessa DC avvertiva i rischi di approfondire questa deriva. Riusciva a ricompattare la sua unità interna con un patto tra le sue correnti, che fu detto di "palazzo Giustiniani". L'accordo prevedeva il ritorno del centrosinistra, che avvenne con il IV governo Rumor. Ma i problemi di fondo rimanevano gli stessi, senza essere frontalmente affrontati. Nell'autunno 1973 la guerra del Kippur aveva spinto l'OPEC all'aumento dei prezzi del petrolio. Ciò in Italia determinò un ulteriore squilibrio nella bilancia dei pagamenti e si dovette ricorrere ad un prestito del FMI. Tutta la situazione economica italiana era sotto pressione. Con un bilancio dello Stato caratterizzato sempre più da una crescita in deficit della spesa corrente, si riducevano i margini di quella regolazione del credito che la Banca d'Italia operava tra il settore pubblico e quello privato, mentre cresceva il debito, per quanto si regolamen-

[13] Vedi il mio *L'arte del non governo*, pp. 288ss.

tasse l'assorbimento dei buoni del Tesoro da parte del sistema bancario e si facesse cassa, ricorrendo al conto corrente che il Tesoro aveva presso la Banca d'Italia, contribuendo alla rapida crescita dell'inflazione. Inoltre, proprio allora, gli altri Paesi europei, dinnanzi all'aumento dei prezzi del petrolio e delle altre materie prime tendevano a sostenere il corso delle loro monete con misurate politiche deflattive.

L'accordo tra correnti democristiane, raggiunto al Congresso della DC del giugno 1973, prevedeva anche che la segreteria del partito passasse da Arnaldo Forlani ad Amintore Fanfani. E questi, di fronte alla fragilità del governo, comparata soprattutto alle difficoltà crescenti che doveva affrontare, prese la strada di cercare un consolidamento a destra della DC, attraverso il voto referendario contro la legge sul divorzio, la cui scadenza era l'anno seguente (13 marzo 1974), indicendo una grande mobilitazione nazionale che voleva avere le caratteristiche e gli effetti dell'aprile 1948, non avendone invero le premesse ideali, ma solo la difesa a oltranza di una pregiudiziale di tipo sostanzialmente clericale.

Il PCI temeva quel voto e fece il possibile per scongiurare l'evento, cercando anche soluzioni parlamentari attraverso la modifica della legge sul divorzio, e Berlinguer ebbe contatti anche col Vaticano, mobilitando tuttavia nel contempo il partito comunista contro l'abrogazione referendaria della legge. La legge sul divorzio uscì invece dalle urne confermata da una grande maggioranza. Erano passati venticinque anni dal 1948 e i profondi mutamenti economico e sociali che si erano verificati avevano generato una società italiana ormai secolarizzata. Con essa anche il sentimento religioso e la stessa adesione profonda al cattolicesimo, che pure rimaneva, avevano cambiato di segno per la maggioranza degli italiani. L'operazione di Fanfani si risolse dunque in un clamoroso insuccesso, in particolare per la DC. Il PCI avrebbe così tratto giovamento da un evento che non aveva voluto e aveva cercato di evitare. Ma la nozione di "mondo cattolico", con cui fino ad allora il PCI aveva ritenuto di fare i conti, avrebbe dovuto essere più attentamente valutata alla luce di quei cambiamenti, cosa che Berlinguer non fece, congelando, invece, nei termini consueti, malgrado il voto referendario, la tradizionale considerazione politico-ideologica, propria del partito comunista, sul cattolicesimo italiano.

L'immediato contraccolpo politico fu, invece, quello di mettere definitivamente in crisi, non solo il IV governo Rumor, ma la stessa formula di centrosinistra come indirizzo politico. Moro sarebbe riuscito per altri due anni a tenere in piedi per lo meno la formula, con due governi da lui presieduti, fino alle lezioni politiche del 1976. Come si è accennato, sotto lo scudo del governo di centrosinistra, erano convissute in seno al partito democristiano due linee opposte, appunto una di centrosinistra e l'altra di centrodestra. Ora il voto referendario non determinava nessuna maggioranza, ma configurava chiaramente che una scelta fosse necessaria, tanto più di fronte alla evidente impossibilità governativa di risolvere il problema della crisi economica. La stessa prassi "consociativa" che, abbiamo visto, si era creata dopo il '68, *a latere* ed a sostanziale sostegno dell'equilibrio politico, mostrava i segni della sua provvisorietà ed insufficienza. Diveniva palese quello che sosteneva La Malfa e che avrebbe allora espresso con parole eloquenti Aldo Moro, affermando «che non si può tenere il maggior partito di opposizione senza

responsabilità di bilancio»[14]. Sarà il voto amministrativo del giugno 1975, che fece fare al PCI un grande balzo in avanti, a determinare una frattura profonda in quell'equilibrio politico, che datava dal 1948 e che non si sarebbe mai più interamente ricomposto[15].

Il 1975 fu anche l'anno della più grave crisi economica affrontata dall'Italia nel dopoguerra. Modificazioni rilevanti avvennero anche all'interno delle forze politiche. I socialisti avevano smarrito la loro stessa ragion d'essere politica, che il segretario, Francesco De Martino, esprimeva con la formula la necessità di "equilibri più avanzati", cioè dell'ingresso nella maggioranza di governo dei comunisti, formula che suonava implicitamente come una rinunzia del PSI al proprio ruolo politico. Nella DC, dopo la sconfitta alle elezioni amministrative, si ebbero le dimissioni di Fanfani da segretario e Moro tornò alla guida del partito. Poiché questi era uomo politico il cui senso dell'equilibrio democratico aveva solidi fondamenti, ed aveva insieme profondità di analisi sociale ed istituzionale, avvertiva che il problema comunista non poteva essere più eluso, tuttavia si apprestò a farlo riportando la DC al centro della scena politica, senza rinunciare alla contrapposizione frontale al PCI, rafforzandone l'identità con un'operazione interna che fu anche detta di rifondazione, ma sostanzialmente preparandosi allo scontro elettorale della incipienti elezioni politiche.

[14] Vedi il discorso di Aldo Moro al Consilio Nazionale della DC, 18-21 luglio 1974, in *Scritti e discorsi, 1974-1978*, Cinque Lune, Roma 1990, pp. 3151ss.

[15] Dal II governo Cossiga (1980) si sarebbe ricomposta col "pentapartito" una maggioranza di centro-sinistra col PSI e senza i comunisti, ancora possibile nel 1976, in cui venne invece meno la potenziale maggioranza originaria "centrista" (DC, PSDI, PLI, PRI), che fino ad allora era rimasta una maggioranza di riserva, che ancora, dopo il 1972, aveva sostenuto il II governo Andreotti.

IV.
La contraddizione "centrista" del "compromesso storico" e le sue aporie teoriche e istituzionali

La consapevolezza che si era arrivati ad una svolta della politica italiana, come si è visto, era già presente nel partito comunista. E Berlinguer si era preparato da tempo, passando dall'idea del "blocco storico" a quella delle necessarie convergenze politiche. Nell'autunno del 1973 aveva poi avviato una riflessione che lasciò un segno nella politica italiana, parlando di "un nuovo grande compromesso storico"[1]. L'analisi su cui poggiava quella proposta di convergenza tra le forze politiche democratiche, e in particolare con la DC, non aveva nulla di veramente originale, se non l'accento politico che stava tutto in queste tre parole: "nuovo", "grande" e "storico"[2]. Voleva essere l'approdo ad una soluzione stabile e permanente della "democrazia italiana", con una nozione del sistema politico che era su una linea di continuità con la storia delle istituzioni politiche italiane, dall'epoca prefascista alla Repubblica. Ma questo approccio portava con sé una

[1] Gli articoli su «Rinascita», 28 settembre 5 e 9 ottobre Vedi Berlinguer, in *La questione comunista*, II, pp. 609ss.

[2] Vedi Berlinguer, in *La questione comunista*, cit., II, p. 639.

contraddizione[3], perché quella storia aveva sempre generato un equilibrio "centrista" (oltre lo specifico significato che aveva assunto nel periodo degasperiano), che aveva confinato le estreme ai margini dell'equilibrio politico di governo, fossero di sinistra o di destra. Berlinguer col suo "compromesso" chiedeva sostanzialmente che il PCI entrasse a far parte del blocco centrista, sigillando in questi ulteriori termini quella formula. La contraddizione stava nel fatto che le ragioni e gli obbiettivi di quel "compromesso" avrebbero implicato il congelamento, naturalmente non delle differenze ideali, ma della competizione tra le forze politiche per la conquista della maggioranza di governo, dichiarandosi egli esplicitamente avverso a formule basate sulla semplice maggioranza parlamentare del 51 per cento. Il che, per quanto la democrazia italiana mostrasse, in quel momento storico, un carattere ancora «incompiuto»[4], come avrebbe osservato Aldo Moro, mancando di una alternanza di governo praticabile politicamente, quella scelta "centrista" così operata da Berlinguer, si mostrava come conferma proprio del tradizionale sistema di equilibrio politico, togliendo tuttavia ad esso quel peculiare elemento di contrapposizione alternativa tra i partiti della maggioranza di governo e il partito comunista che era stato sempre il più evidente elemento di aperta competizione democratica.

La discussione su questo punto fondamentale rimase aperta nel dibattito culturale e politico di allora e Berlinguer avrebbe cercato una via di uscita concettuale alle più stringenti obbiezioni, usando la nozione di "pluralismo", ma appunto proprio questa nozione implicava che i diversi poteri nella società stessero tra loro in equilibrio[5], premessa che male si coniugava con concetti come l'"egemonia", fosse anche della "classe operaia". Il pluralismo inoltre aveva sempre concettualmente connotato la pluralità di apporti culturali, sociali, economici che caratterizzano il processo politico democratico, ma tuttavia analiticamente non aveva mai preteso di definire i termini istituzionali con cui una democrazia risolve, nella sua forma costituzionale e nella prassi delle forze politiche, la contrapposizione e composizione di questi diversi elementi.

Questa nozione di "compromesso" si ripercuoteva dunque fortemente in termini ideologici sulla concezione istituzionale della democrazia, con un'accentuazione che in modo particolare riguardava il rapporto con il mondo cattolico e quindi con la Democrazia Cristiana. Ed in questo specifico rapporto, assai più che in quello con le altre forze politiche, avrebbe infatti dovuto consistere il carattere "storico" del compromesso. Del resto nella concezione comunista la storicizzazione della tradizione culturale europea, nella varietà delle sue espressioni ideali (ed anche di quella italiana, a partire dal sec. XIX), aveva portato a considerare concettualmente come superati e sostanzialmente assorbiti tutti gli stimoli positivi che si ritenevano fossero venuti dalle precedenti esperienze culturali, risolvendole nel processo in

[3] Della costante e vasta letteratura storiografica sull'argomento da ultimo la rinnovata sintesi di G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema: saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 2003. È poi il tema della "democrazia incompiuta", definizione che ritorna spesso in Moro, su cui anche la mia introduzione a *La democrazia incompiuta*, Marsilio, Venezia 2002.

[4] Dopo il 1968 il termine riferito alla democrazia italiana torna di sovente, ad esempio, nei discorsi di Aldo Moro.

[5] La più elaborata definizione del concetto di pluralismo può trovarsi in R.A. Dahl, *Poliarchia*, Franco Angeli, Milano 1981, ma sulle sue più recenti letture, *Roads of dominations. Right wing movements and political powers in the United States*, New York, Guildford press, 1985.

atto della rivoluzione comunista. E questa chiave interpretativa altro non era che il riflesso di quella inclinazione verso la filosofia della storia che aveva caratterizzato il pensiero marxiano ed era stata fatta propria dai successivi marxismi. Tale inclinazione non poteva risolvere l'elemento religioso. Nessun fenomeno religioso era infatti assorbibile in una concezione materialistica della vita umana, quale il comunismo proponeva, e il problema poteva essere affrontato o negandone l'esistenza, o riconoscendolo secondo un'altra formula, che non poteva che essere politica.

Il sentimento religioso come problema individuale e collettivo aveva così attraversato tutta la storia del comunismo sin dal suo realizzarsi nella rivoluzione d'ottobre del 1917. In Italia Togliatti era stato particolarmente attento a non creare alcun contrasto su questo punto. A partire da questa premessa aveva impostato il rapporto con la Chiesa cattolica, di cui il voto comunista all'art. 7 in sede Costituente, sarebbe stata la manifestazione più emblematica. Lo stesso nuovo statuto del PCI aveva previsto che l'iscrizione al partito si improntasse a un criterio di laicità e non implicasse l'esclusione di chi professasse qualsivoglia fede religiosa. Berlinguer intese andare oltre, come emerge da quello che Antonio Tatò mise mise in luce, sottolineando che «là dove Togliatti aveva guardato al problema della coscienza religiosa, anche trovando il modo di superarla [per Berlinguer] la dimensione religiosa (quindi esattamente la fede religiosa) sono realtà che il partito non si propone di superare, ma alle quali si riconosce valore autonomo». Trasferita in termini istituzionali, il principio significava che la democrazia, risolta a livello politico dalla grande alleanza, riconosceva tutti i soggetti contrapposti della vita religiosa

e culturale nella loro autonomia, come partecipi del "dialogo" democratico, e la democrazia avrebbe acquisito una "dimensione" di "partitocrazia illuminata"[6]. Era quest'ultima, in realtà, una delle applicazioni meno felici della nozione di pluralismo, essendo costituzionalmente la libertà religiosa diritto fondamentale dell'individuo e potendo essa manifestarsi in una personale religiosità, anche fuori o in contrasto col recinto dogmatico che è proprio di ciascuna confessione religiosa, mentre la nozione di "autonomia" sembra risolvere piuttosto questo problema in una prassi collettiva altrimenti definita.

[6] Vedi il contributo di A. Tatò in «Critica Marxista», XXIII (1985), n. 2-3, p. 210 e di F. Rodano, *Considerazioni sulla strategia dei comunisti: egemonia e delle libertà*, in «Quaderni della Rivista Trimestrale», 1976, n. 50, e ancora *I comunisti e il mondo cattolico oggi*, a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 91 .

V.

Cattolicesimo e comunismo nel pensiero di Franco Rodano

La ricostruzione di Tatò può non coincidere esattamente con l'interpretazione di Berlinguer, problema a cui bisogna portare attenzione, esercitando un certo scrupolo filologico di fronte alla vasta documentazione che concerne i loro rapporti. Basti pensare alle missive così frequenti che Tatò mandava a Berlinguer[1] nella qualità di suo segretario particolare, ruolo che aveva assunto nel 1969 lasciando la direzione dell'ufficio studi della CGIL. Quelle sue missive riguardavano, in termini analitici e spesso penetranti, pressoché tutto, dall'ideologia alla politica, agli stessi rapporti interni di partito. Tatò sembra comparirvi come il mentore, ma Berlinguer non ne era però un semplice esecutore, essendo il suo ruolo politico assai più complesso. E Tatò inoltre svolgeva la sua parte come interposta persona, essendo strettamente legato al magistero intellettuale e politico di Franco Rodano. Bisogna dunque risalire a quest'ultimo per intendere aspetti centrali della vicenda

[1] A. Tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati a Enrico Berlinguer*, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, Torino 2003.

storica di Berlinguer e dell'ultima stagione del comunismo italiano[2].

Rodano aveva avuto stretti rapporti con Togliatti a partire dal 1944, quando era il leader politico della Sinistra Cristiana, già prima della sua adesione al PCI[3]. Il segretario comunista aveva di lui una grande considerazione e in quel rapporto è naturalmente implicita l'estrema attenzione che rivolgeva politicamente alla questione cattolica. Rodano aveva poi proseguito con indipendenza la sua attività intellettuale e politica, come si riscontra dai suoi scritti e dalle riviste culturali e politiche di cui fu animatore[4]. Egli ed Augusto Del Noce (ambedue animati da una pregiudiziale fede nel cattolicesimo), sono gli intellettuali italiani che più profondamente hanno condotto una critica profonda, fin dagli anni '60, partendo da alcuni punti cardinali della tradizione culturale europea, sugli aspetti della crisi spirituale della civiltà contemporanea, sia religiosa, sia etico-politica[5]. Due analisi parallele, che tuttavia poggiavano su presupposti profondamente diversi ed ebbero esiti anch'essi diversi. In Rodano il punto di arrivo era tutto politico e in quanto tale improntato dall'ottimismo per una soluzione possibile che fosse volta ad invertire l'inclinazione presa dalla società. Del Noce, nel quale, tra l'altro, la netta ascendenza platonica e agostiniana era propria del suo pensiero, non poteva prescindere dal

[2] Si veda su ciò C. Valentini, *Berlinguer. Il segretario*, Mondadori, Milano 1987, pp. 30-64.

[3] M. Mustè, *Franco Rodano. Critica delle ideologie e ricerca di laicità*, Il Mulino, Bologna 1993.

[4] Le riviste di cui Rodano è stato animatore furono lo «Spettatore italiano», «Dibattito politico», «Rivista trimestrale», oltre alla collaborazione a numerosi periodici e giornali, tra cui negli ultimi suoi anni «Paese Sera».

[5] M. Mustè, *Fra Del Noce e Rodano: il dibattito sulla società opulenta*, in «La Cultura», XXXVII (1992), n. 1, pp. 93-119.

considerare le modalità di natura trascendente attraverso cui prende forma in ciascun individuo la coscienza religiosa, processo che si mostrava profondamente smarrito nella società contemporanea, esprimendo, quanto all'esito, diversamente da Rodano, un'inclinazione pessimistica e tendenzialmente apocalittica. Elemento questo pregnante della sua concezione filosofica e religiosa, che non è stato poi tenuto nel necessario conto, soprattutto nel suo fondamento teologico, da quanti l'hanno alzato a portabandiera di una visione conservatrice da un punto di vista civile e politico.

Nel corso della sua vita Rodano, profondamente credente, non disgiunse mai la sostanziale adesione al partito comunista dal solco più profondo della sua riflessione storica e politica sul cattolicesimo. Anzi potremmo dire che proprio in questo solco si incanalò sempre la sua ricerca intellettuale. Tanto che questa va inizialmente connessa anche al dibattito che aveva accompagnato, a partire dagli anni '40, il nuovo "partito cattolico"[6], sebbene la scelta politica di Rodano, con l'adesione al partito comunista, sia stata subito radicalmente diversa. La connessione sta, quanto al pensiero di Rodano, nella definizione del principio di "eguaglianza" e nel concetto di "democrazia" che ne deriva. E questa connessione tra eguaglianza e democrazia la troviamo infatti, non a caso, anche nel dibattito interno al partito cattolico, almeno fino ai primi anni '50, e riguarda in particolare il modo di procedere nella "ricostruzione" socio-economica del dopoguerra, basti pensare a Giuseppe Dossetti e al gruppo politico che questi costituì nella Democrazia Cristiana. Ma la posizione

[6] R. Moro, *Franco Rodano e la storia del partito cattolico in Italia*, in *Storia ed esperienza religiosa in Italia*, a cura di Rocco Cerrato, Quattro Venti, Milano 2005, pp. 183-214.

di Rodano fu, fin dalle origini, più radicale. Con la scelta del comunismo infatti egli respingeva ogni mediazione politica d'ordine sociale e il suo approdo non poteva avere come punto di partenza una visione interclassista. Solo la rivoluzione sociale del comunismo poteva realizzare per lui il necessario punto di partenza dell'eguaglianza e sostanziare la costruzione di una vera democrazia. Faceva in questo propria l'analisi sociologica marxista e la definizione della "classe operaia" da cui procedeva la conquista egemonica del potere politico, diveniva così presupposto storico indispensabile di una nuova società.

Del marxismo non faceva invece propria la filosofia della storia, perché il mondo nuovo della realizzata eguaglianza avrebbe conservato, dell'antico, una rinnovata fede nel cristianesimo, ne diventava anzi il necessario fondamento. Non era dunque il "partito cattolico", ma quello comunista, il nuovo protagonista della storia. Si mosse così sempre oltre le riflessioni suggerite dalla dottrina sociale della Chiesa: il "*princeps christianus*" di Dossetti non era quello di Rodano[7], che da parte sua fu anche fortemente avverso ad ogni forma di integralismo politico cattolico[8]. Accompagnava questa scelta ad una affermazione radicale della laicità, non solo del partito, ma della vita democratica e della politica come tale. E quella della democrazia era la dimensione nella quale, attraverso la politica, storicamente si doveva realizzare la eguaglianza. La fede religiosa era invece fondata sul principio della coscienza umana ed aveva a fondamento

[7] Vedi in *L'arte del non governo*, cit. p. 90, n. 62 il mio raffronto tra Rodano e Dosssetti.

[8] Vedi *Eredi di Sturzo? Cristiani, Democristiani o no*, a cura di A. Declich, Città di Castello, Ed. Borla, pp. 175.

un altro ordine, al di sopra della sfera politica, che in ultima analisi era riservato alla Chiesa.

Nel 1962, fondando con Claudio Napoleoni la «Rivista trimestrale», la sua analisi intellettuale si fissò sulle trasformazioni, che non solo la società italiana, ma quella occidentale, avevano operato nel secondo dopoguerra. Ne nacque il saggio su *Cristianesimo e società opulenta*[9], che segna un passo ulteriore, non tanto della sua riflessione teorica, quanto della strategia politica che egli riteneva dovesse essere attuata e si proponeva per parte sua di avviare. Era la costatazione di un mutamento profondo che nell'ultimo decennio era avvenuto nella società italiana ed europea, dovuto al tipo di crescita economica che l'aveva caratterizzata. E ne coglieva, parafrasando Schumpeter, solo la dinamica "distruttiva", non quella "creativa", come caratteristica dello sviluppo capitalistico, Era, infatti, proprio della natura di quest'ultimo determinare la sempre più accentuata consunzione d'ogni premessa morale e religiosa della società contemporanea. E va sottolineato come Rodano, che aveva anche un'approfondita cultura storicistica, svolgesse un'analisi della "secolarizzazione" che incideva nel suo esito distruttivo non solo il fondamento "cristiano" della vita sociale, ma quanto c'era di spirituale nello sviluppo della cultura occidentale negli ultimi due secoli, compresa quella che aveva generato il comunismo. Una riflessione che aveva in ciò analogie profonde, anche se non nel metodo e nelle premesse ideali, con la ricerca intellettuale intrapresa da Del Noce[10].

[9] F. Rodano, *Cristianesimo e società opulenta*, ristampato a cura di M. Mustè, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2002.

[10] Si veda a riguardo di A. Del Noce, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano 1981.

Così, con la «Rivista trimestrale», Rodano prese ad indirizzare l'analisi più direttamente sul terreno politico[11] e le riflessioni di Claudio Napoleoni sulla necessità di modificare integralmente le modalità di erogazione dei consumi, utilizzate da Berlinguer, furono uno dei primi riusciti esempi. Le tesi della «Rivista trimestrale» ebbero ampio spazio nella riflessione intellettuale non solo della dirigenza comunista, ma dell'intera sinistra[12]. Iniziava, in realtà, una seconda fase del ruolo politico di Rodano, che possiamo definire "post togliattiana". Così del resto era la visione di quel momento storico, innanzi alla necessità di rovesciare gli effetti devastanti della "società opulenta"[13]. Poiché era il partito comunista che avrebbe dovuto assumersene il compito, la "transizione al socialismo" delineata da Togliatti era prospettiva insufficiente, poteva considerarsi "un atto soggettivo" del movimento operaio, mentre il partito comunista, che ne era il "*deus ex machina*", doveva dotarsi di una visione "etico politica", perché avrebbe dovuto far piazza pulita delle ambiguità del sistema capitalistico e del livello ormai raggiunto di "società opulenta".

Questa era la via d'uscita, che poteva dirsi anch'essa una "transizione", senza più una radice economica e materialistica, quale invece era propria dell'originario marxismo. E per mantenere il carattere democratico e pacifico di questa rivoluzione, perché tale doveva essere, era necessario pregiudizialmente l'accordo con il "partito cattolico". Un binomio stretto in cui, tra l'altro, si sarebbe operata la metamorfosi di quest'ultimo, perché con esso si era esaurito l'originario impulso della "socialità cattolica", mostrandosi la Democrazia Cristiana inadeguata ad ostacolare l'avvento della società opulenta, come del resto era successo in altri Paesi dove avevano operato le socialdemocrazie. Il compito del partito cattolico si era dunque esaurito, perché il nuovo ordine avrebbe posto fine a quella sua distorta funzione, gettando le premesse di un sistema sociale in cui i processi di "secolarizzazione" non avrebbero più trovato una loro matrice anche d'ordine politico, oltre che economico.

Si prevedeva dunque di affidare un nuovo obbiettivo storico al partito comunista, che rimaneva radicalmente anticapitalistico e svolgeva una funzione del tutto "laica", com'era nella natura stessa della "politica", adempiendo al compito di cercare un nuovo ordine con la sua azione rivoluzionaria. Non aveva tuttavia la funzione di sostenere la religiosità, perché questa non veniva meno storicamente, es-

[11] Va riscontrato che dalla fine degli anni '60 la prevalente riflessione pubblicistica di Rodano corre parallela all'azione politica di Berlinguer e agli indirizzi ideologici che prenderà in seguito, a partire dalla presa di posizione sulla Cecoslovacchia nel 1968 (vedi F. Rodano, *Dopo Praga, considerazioni sulla storia del movimento operaio*, in «Rivista Trimestrale», n. 26-27, 1968). Indichiamo solo alcuni di questi scritti che con la loro sequenza danno idea di quanto sia intrinseca la relazione Rodano – Berlinguer, e accompagnano le stesse note dattiloscritte che Rodano forniva a Berlinguer (Fondazione Istituto A. Gramsci, *Fondo E. Berlinguer*, "Note di Franco Rodano", su cui M. Musté, *Franco Rodano*, cit., pp. 215, 228, 231, 234, 270 e il mio articolo *L'ultimo Berlinguer e la "questione socialista"*) in «Ventunesino secolo», 2002, n. 1, pp. 145-192. È un'attività intensa di puntualizzazione, svolta sulla «Rivista Trimestrale» e sui successivi suoi «Quaderni», da ultimo segnatamente con altri articoli su «Paese Sera», quella di Rodano, di cui si da qui qualche esempio: *A proposito dell'autunno caldo*, sulla dialettica sociale dell'opulenza (n.2.3, 1969); *La questione democristiana* (n. 46, 1975); *Dopo la lettera di Berlinguer al Vescovo di Ivrea*, (n.55-56, 1978); *Idee e strumenti della manovra reazionaria* (n. 61-62, 1981); *Rivolta e pace in Occidente e rapporti con l'URSS* (n. 69-70, 1982); *Per un bilancio del compromesso storico: innovazioni e continuità* (n. 71-72, 1982). Parte di questo vasto materiale pubblicistico fu raccolto da Rodano in alcuni libri, come *Sulla politica dei comunisti*, Boringhieri, Torino 1977; *Questione democristiana e compromesso storico*, Ed. Riuniti, Roma 1977; *Il pensiero di Lenin da "ideologia" a "lezione"*, Stampatori, Torino 1980.

[12] Valga come esempio tra gli altri quello di Ugo La Malfa, che vide un'analogia con la sua proposta di "politica dei redditi", che tuttavia sia Napoleoni, sia Rodano, volgevano in altro senso, che ispirerà poi il tema dell' "austerità" di Berlinguer. Vedi anche A. Giolitti, che allora si apprestava ad assumere l'incarico di ministro del Bilancio e della Programmazione, in *Lettere a Marta*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 112s.

[13] Ancora sul rigetto da parte di Rodano della società opulenta resta sempre di vedere la critica pungente di L. Iraci, *Dall'opulenza al benessere*, Einaudi, Torino 1970, pp. 73ss.

sendo un fattore intrinseco alla società e affidandone la tutela in primo luogo alla Chiesa di Roma. In questa prospettiva si sarebbe così venuto a dipanare l'equivoco del "partito cattolico", che avrebbe continuato tuttavia a svolgere un'inevitabile ruolo nella prima fase di transizione[14]. Non può così dirsi, se non con un giudizio superficiale, che il pensiero di Rodano si risolvesse in un "catto-comunismo". Quest'ultimo giudizio può riguardare tendenze culturali e politiche del cattolicesimo militante, in cui appunto il punto di congiungimento tra cattolicesimo e comunismo ha avuto come presupposto piuttosto il tema della "socialità". La concezione di Rodano attribuiva invece al partito comunista un ruolo più decisivo, quello di risolvere i presupposti economico-sociali della crisi del cattolicesimo attraverso la sua azione trasformatrice. Doveva essere una convergenza storica che si sarebbe attuata attraverso la laicità dell'azione politica, rimanendo integro il primato religioso del cattolicesimo[15].

[14] F. Rodano, *La proposta del "compromesso storico"*, in «Quaderni della Rivista Trimestrale», 1975-76, n. 46, pp. 315ss.

[15] Si può osservare che nella sua profonda diversità, quanto al contesto storico, ai soggetti e alle finalità, nel punto sostanziale del rapporto tra religioso e politico, c'è una qualche analogia tra questa idea di Rodano, che sia fondava sulla congiunzione comunismo e cattolicesimo, con quella di padre Gemelli, che invece aveva preteso conseguirla nel rapporto del cattolicesimo col fascismo. Certo Rodano insiste sul tema della "laicità", senza tuttavia dare ad esso altro che un'astratta applicazione di principio, mentre padre Gemelli vi vedeva piuttosto la realizzazione del suo clericalismo.

VI.
Che cosa di Rodano è passato a Berlinguer

Non si può dire che fossero premesse che Berlinguer potesse fare interamente proprie[1]. Era misurato e prudente, teneva conto dell'estraneità profonda che la tradizione culturale ed ideologica del suo partito aveva, in particolare, sul significato storico della vita religiosa e del cattolicesimo. Alcuni, nel suo partito, lo ritenevano pavido, per il pedissequo attenersi alle sedimentate pregiudiziali ideologiche e per il naturale istinto di trovarsi sempre nel dibattito interno su di una posizione mediana. Ma, assunta la massima responsabilità nel partito, dinnanzi alle prospettive politiche nuove che gli anni '70 aprivano ai comunisti e la criticità della situazione italiana, sentì che doveva fare dei passi ulteriori in avanti. La continuità era determinata pur sempre dalle riflessioni ultime di Togliatti sulla "via nazionale", ma il tema della "transizione al socialismo" e quello delle alleanze sociali e

[1] Si veda su ciò R. Gualtieri, *Il PCI tra "solidarietà" ed "alternativa democratica" nelle lettere e nelle note di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70. Sistema politico ed istituzioni*, IV, n. dic., 2001, Rubettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 277-299.

politiche andavano interamente rivisitati e con essi anche il problema della democrazia. Temi che dovevano dunque essere approfonditi, in particolare quello della democrazia si poteva porre su presupposti nuovi, ma pur sempre riconducibili al vissuto storico del partito nel secondo dopoguerra, che era stato quello di partecipare ad istituzioni a fondamento liberal-democratico. Proprio quest'ultima partita prese a giocare con coraggio a Mosca, a partire dalla crisi cecoslovacca, portandola, come si è visto, alla ribalta nazionale ed internazionale.

Avrebbe proseguito su questa strada, ma occorreva appunto anche altro, in termini di revisione dei principi fondamentali dell'azione politica e di formulazione di una politica generale di rinnovamento dello Stato e della società italiana. La principale preoccupazione di Berlinguer fu così quella di trovare una nuova copertura ideologica che in qualche modo mantenesse anche integra l'eredità di tutta la tradizione del comunismo italiano. Non poteva trovarla in quello che era il dibattito interno del partito, perché questo, ridotto al nocciolo, si polarizzava su due posizioni, come si è già accennato: quella di Giorgio Amendola e quella di Pietro Ingrao, che Berlinguer aveva sempre inteso mediare. E Ingrao privilegiava la domanda proveniente dalla società, come in parte aveva fatto Longo. Amendola si poneva più attentamente il problema delle scelte che quest'ultima imponeva di compiere, sottolineando l'importanza delle alleanze partitiche come momento necessario anche di mediazione politica e sociale. Ambedue le tesi avevano attraversato da sempre il dibattito comunista, ma solo negli anni '60, nell'incipiente sgretolarsi della diga contrapposta al populismo (poi definitivamente

incrinatasi nel '68[2]) avevano acquisito una diversificazione profonda. Nessuna delle due indicava in realtà vie nuove di uscita. Amendola era più rivolto al processo politico che aveva sostanziato la democrazia liberale italiana, mentre Ingrao era teso ad un cambiamento, animato dalla una fiducia irriflessa sulle possibili dinamiche sociali ed istituzionali, piuttosto di tipo movimentistico.

Abbiamo già sottolineato come Berlinguer avesse inizialmente mediato tra questa posizioni. Essendosi orientato a trovare una diversa quadratura ideologica, col suo "grande compromesso storico", andava anche oltre queste tradizionali impostazioni del comunismo italiano. Restava in ombra, come abbiamo visto, il tema della "religiosità", giacché il modo in cui lo declinava Rodano davvero non apparteneva alla tradizione ideologica del comunismo. La formula del "grande compromesso" restava comunque il segno di un primo sostanziale approccio alle riflessioni di Rodano e ne costituiva anche la novità politica. E ciò negli scritti, gli articoli usciti su «Rinascita», tra il settembre e l'ottobre del 1973, i cui ingredienti di analisi politico-ideologica non trascendevano quelli tradizionali: c'era la necessità di un vasto quadro di alleanze politiche, per attuare la necessaria trasformazione del Paese, e l'implicito rifiuto di un'alternanza democratica, perché così si realizzava a pieno il blocco storico, operai, contadini e ceto medio. Come è stato notato era di nuovo il vecchio tema leninista e poi gramsciano[3], ma in queste argomentazioni di Berlinguer c'era anche un fattore sostan-

[2] Riferiamo qui solo l'analisi del '68 come prima insorgenza "populistica", a partire dal secondo dopoguerra, di Nicola Matteucci, *Sul Sessantotto, crisi del riformismo ed insorgenza populistica nell'Italia degli anni '60*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; vedi anche dello stesso *Dal populismo al compromesso storico*, Ed. La Voce, Roma 1976.

[3] Amato – Cafagna, *Duello a sinistra*, cit., pp. 34ss.

zialmente diverso e cioè che il riferimento non era rivolto direttamente a quei ceti sociali, ma ai partiti che politicamente li rappresentavano, in primo luogo al partito cattolico. Si aggiungano poi altri temi tradizionali che segnavano soprattutto la "diversità" comunista: il pregiudiziale anticapitalismo, di cui le politiche riformiste, ad esempio socialdemocratiche, erano una derivazione; un acceso antiamericanismo; un terzomondismo che confermava l'avanzata ininterrotta del comunismo rispetto al mondo occidentale, con una parallela configurazione della recente storia della Repubblica, in cui le tradizionali forze di governo avevano progressivamente perso la loro egemonia politica, quella che nel 1947 le aveva portate a rompere l'unità politica del governo con il PCI.

Una tessitura di motivi che sarebbero fondamentalmente rimasti a far parte della concezione ideologica di Berlinguer, anche se li avrebbe poi temperati in formule nuove, che non derivavano solo dalla necessità politica di realizzare il "compromesso", ma costituivano anche un vero e proprio tentativo di modificare il quadro ideologico tradizionale. E questo anche se doveva rimanere comunque il legame della identità storica del comunismo italiano con una più matura concezione della democrazia e il fine ultimo della "transizione" ad un altro regime politico-istituzionale.

E in ciò Rodano gli era venuto in aiuto. Non poteva raccogliere le finalità profondamente cattoliche del suo pensiero, alle quali non aderì mai pienamente. La sua vocazione rimaneva quella del militante comunista, così come si era formato nel secondo dopoguerra, a differenza della precedente generazione, che aveva affrontato le grandi prove della rivoluzione, del totalitarismo staliniano e della guerra. Ma in una crisi crescente dell'immagine del comunismo

sovietico, Berlinguer si affidava ad altre suggestioni, fuori dalla cerchia realistica della politica, che fornissero l'idea della necessità di una rigenerazione per chiudere il cerchio di una ricostruzione ideologica. Nel partecipare con un suo scritto al numero dedicato a Rodano dai «Quaderni della Rassegna trimestrale», dopo la scomparsa di questi, lo ricordava "anche come credente" e riteneva che avesse

> fornito una prova concreta e significativa della validità di due principi che egli ha serenamente professato e praticato. E che, anche col suo personale contributo, sono acquisiti al patrimonio teorico e pratico del Partito comunista. Il primo è la distinzione e l'autonomia reciproca della politica e della fede religiosa (o della convinzione filosofica o del credo ideologico). Il secondo è l'affermazione", fatta da Togliatti, "secondo la quale un cristianesimo genuinamente vissuto non soltanto non si oppone ma è anche in grado di sollecitare un'azione che può contribuire alla battaglia per la costruzione di una società più umana, più libera e più giusta di quella capitalistica[4].

Si manteneva nell'ortodossia, facendo tuttavia posto al ruolo storico dei principi religiosi ed etici, verso i quali avrebbe mostrato un'inclinazione sempre più accentuata. La differenza da Togliatti era che questi considerava tali fattori nel concreto processo storico, secondo la tradizione storicista che era stata propria del marxismo, operanti, nel bene

[4] E. Berlinguer, *L'apporto al patrimonio ideale del partito comunista*, in «Quaderni della Rassegna trimestrale», n. 75-76, dicembre 1983, pp. 9-20.

e nel male, come impliciti nell'azione politica. Berlinguer invece avrebbe preso a considerarli non solo necessari, ma costituenti valori non solo da distinguersi, come intrinseci al processo storico stesso, ma da assumersi anche come fattori politici distinti. Fu così che, se il fine complessivo del pensiero di Rodano non poteva essere raccolto, tantomeno reso esplicito, da questo derivavano molti degli elementi costitutivi del disegno politico ideologico di Berlinguer.

Valgano alcuni riferimenti essenziali. Neppure in Rodano c'è propriamente un modello della società nuova da costruire, né alcun riferimento pregiudiziale al collettivismo, vi era bensì il controllo dell'attività economica e la programmata erogazione dei consumi, che pretendeva realizzarsi con metodo non totalitario, ma democratico. Così l'Unione Sovietica rimaneva comunque un riferimento imprescindibile, perché era nata dal processo rivoluzionario da cui aveva tratto origine storica e come tale si era costruita, operando il cambiamento radicale necessario alla società. Rodano non poteva dirsi un "filo sovietico", condivideva le riserve su quegli aspetti che erano del resto già oggetto di riflessione da parte dello stesso partito comunista, ma storicamente l'URSS non poteva essere messa in discussione come punto di riferimento. Rodano non intese farlo, Berlinguer su tale punto invece avrebbe dovuto pronunciarsi, a seguito della crisi polacca, iniziata nel 1981, animata, tra l'altro, da una contrapposizione tra il regime comunista e la Chiesa cattolica, che in sé avrebbe potuto essere un termine di riferimento del rapporto tra religione e politica[5]. Così era per

[5] R. Gualtieri, *Il PCI fra solidarietà nazionale e "alternativa" democratica nelle lettere e nelle note di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, in *L'Italia Repubblicana negli anni Settanta*, IV, *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 286s.

la pregiudiziale anticapitalista, che costituiva il presupposto centrale della riflessione complessiva di Rodano, accompagnandosi al rifiuto programmato della civiltà occidentale, per come si era evoluta. In fine aveva rivisitato il concetto di democrazia, di cui non si respingeva la definizione formale, senza porsi un problema di sovrastruttura, ma se ne ancorava saldamente quella sostanziale al principio di eguaglianza.

C'erano dunque tutti gli elementi di continuità e di novità necessaria: si faceva riferimento non solo al principio di eguaglianza, ma insieme anche all'idea di una società, in cui potesse incorporarsi quell'eticità che ne avrebbe trasformato l'intrinseca realtà, procedendo attraverso un concetto interamente rivisitato di "transizione", che si proponeva nel lungo periodo di attuare una radicale trasformazione di essa, garantendo la continuità dei principi fondanti del comunismo. Questa era la sintesi "empirica" che Berlinguer faceva derivare dalla visione insieme politica e teologica del pensiero di Rodano. Nei complessi ed incerti trapassi che aveva attraversato il "socialismo reale", dopo il XX Congresso del PCUSS nel 1953, quello di Berlinguer diventava il tentativo di formulare una prospettiva politica ed ideologica diversa, che egli poi avrebbe percorso con tenacia.

I rapporti personali tra Rodano e Berlinguer risalivano nel tempo e quest'ultimo era stato sempre attento lettore della sua attività pubblicistica. Tatò ne sarebbe diventato il tramite diretto. Le missive che questi mandava al segretario, a cui abbiamo già fatto riferimento, mostrano, nell'arco di quasi un quindicennio, come questa influenza operasse costantemente. Sono conservati anche i non frequenti promemoria che Rodano inviò al segretario, consistenti in applicazioni riassuntive del suo pensiero. Non molto dicono da un

punto di vista propriamente politico, salvo un richiamo ossessivo a riportare il sistema italiano ad una ricomposizione della rottura politica che si era operata nel giugno 1947 tra il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana nella formazione del governo della Repubblica[6]. E ciò sebbene con i suoi lavori sulla "società opulenta" avesse rilevato i mutamenti profondi che si erano operati, ma proprio riflettendo su questi ultimi riteneva ancora più necessaria quell'alleanza ai fini di una loro possibile modificazione. Del resto Rodano non era un politico, ma un teorico della politica e i suoi riflessi propriamente "politici" erano per lo più modulati dall'astrattezza della sua riflessione intellettuale. Pretendeva tuttavia anche di essere un politico e del suo passato di leader della Sinistra cristiana aveva mantenuto saldo il legame con una cerchia stretta di simpatizzanti che erano suoi collaboratori, alcuni assai stretti, quasi una piccola setta, altri presenti non solo nel PCI, come Luciano Barca, ma anche in altri partiti in cui intendeva avere dei referenti, e di questi ulteriori legami si trova più di un riscontro[7].

[6] Per le note dattiloscritte di Rodano a Berlinguer, vedi alla precedente n. 10 a p. 58, utilizzate anche da Gualtieri nel cit. articolo, *Il Pci tra solidarietà nazionale e alternativa democratica*.

[7] Sono indicative le collaborazioni al numero dedicato a Franco Rodano dei «Quaderni della Rivista Trimestrale» (n. 75-76, 1983), oltre a Berlinguer e Luciano Barca per il PCI, Giovanni Galloni per la DC, Enrico Manca per il PSI.

VII.
Le innovazioni alla politica estera

Modulare alcune di queste premesse fondamentali fu l'iniziale disegno ideologico e poi politico di Berlinguer. Ma dare ad esso corpo in una nuova linea, che formulasse anche un processo complessivo di "transizione" politica, era cosa più complessa e difficile. Egli vi si applicò con diversa fortuna, sia nella politica estera, sia in quella interna, e la sua azione si snoda in questa direzione attraverso momenti diversi. La visione della politica estera fu l'aspetto più creativo della sua azione politica. Salvo che nelle relazioni internazionali, per loro natura, la valutazione realistica non consente altre varianti. Le stesse posizioni a riguardo, che nella vita democratica di un determinato Paese contano anche come aspetti di propaganda e di confronto tra partiti, nei confronti dei soggetti della vita internazionale hanno tutt'altro valore e le prese di posizione che ne conseguono determinano effetti che possono essere del tutto diversi. Per un partito quale era il PCI, il più grande tra quelli comunisti dell'Occidente, sulla soglia dall'entrare in una maggioranza di governo, naturalmente tali relazioni contavano per

misurarne e accrescerne la forza politica. Nella politica di Berlinguer gli effetti positivi delle posizioni sulle questioni internazionali ebbero riscontro politico quasi esclusivamente all'interno, mentre indebolirono invece le relazioni con il mondo comunista e non le mutarono sostanzialmente con quello occidentale.

Sono conclusioni che si evincono da un lavoro di Silvio Pons[1], talmente esaustivo e puntuale in tutti i suoi riferimenti, che rende inutile, al di là del rinvio ad esso, ripercorrere l'intensa attività che Berlinguer dedicò alle relazioni estere. Salvo notare anche che le novità da lui introdotte su questo tema risalgono ad un disegno complessivo politico ed ideologico, con una "*consecutio*" astratta nella intrinseca sua radice assai simile a quella perseguita nella politica interna. La premessa era di pace e di accordo, anche a livello internazionale, come all'interno, con il proseguimento della "distensione" di cui l'Italia era solo una pedina marginale, a cui si accompagnava l'auspicio che i "blocchi" dovessero essere superati, stante che la scelta del PCI era sempre a favore di quello "sovietico". Un "pacifismo programmatico", che sfiorava la "neutralità" col prendere atto che l'Italia faceva parte dell'Alleanza atlantica, senza chiedere la revoca di quel patto, nel caso il PCI fosse entrato nella maggioranza di governo.

E quest'ultima non era la posizione che più urtava i sovietici. Nel loro peculiare realismo politico, infatti, non avvertivano con ciò un sostanziale mutamento dello "status quo". Essi si preoccupavano invece della nuova linea "europeistica" che Berlinguer aveva intrapreso (la prima uscita

[1] S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.

ufficiale si trova nella sua relazione al Comitato Centrale del dicembre 1974[2]), il cosiddetto "eurocomunismo". Berlinguer pretendeva dovesse essere la premessa di una maggiore indipedenza dell'Europa occidentale, anche rispetto agli Stati Uniti. I sovietici vi vedevano invece un principio di rottura dell'Internazionale comunista in Europa, un rendersi autonomo dei partiti comunisti europei, in particolare del PCI, e questo non senza ripercussioni che potevano generarsi in alcuni paesi dell'Est europeo, la cui sovranità era fermamente "limitata", ma con un equilibrio politico interno agli stessi partiti comunisti, potenzialmente variabile e con diversi gradi di incertezza. Del resto, spesso, le missive di Tatò si soffermavano sull'esortazione consolatoria che la linea pacifistica ed europeistica, assieme ai contenuti programmatici della politica interna, costituivano un passo in avanti decisivo non solo per l'intera realtà politica dell'Europa occidentale, ma per lo stesso comunismo internazionale[3]. La carenza di una siffatta affermazione stava in primo luogo nel fatto che i rapporti con gli altri partiti della sinistra europea, in particolare socialisti e socialdemocratici, erano impediti da una questione pregiudiziale. E questa non derivava solo dal tradizionale rapporto del PCI con l'URSS, ma anche dalla ferma ripulsa che, ad ogni passo, Berlinguer ribadiva, del modello "socialdemocratico", come variante irrisolta di una politica economica di tipo capitalistico. Rapporti che tuttavia ebbero comunque un loro corso, ad un certo punto con Mitterrand, quando questi avviò la sua breve alleanza con i comunisti francesi e furono più costanti con la socialdemocrazia tedesca, all'interno della quale il PCI prese a

[2] Berlinguer, *La questione comunista*, cit., II, pp. 823ss.
[3] Tatò, *Caro Berliguer...*, cit., pp. 167s.

svolgere uffizio di tramite con la Germania Est e l'URSS, assai presto completamente risolti dal rapporto diretto della Repubblica Federale Tedesca con questi due Paesi.

In secondo luogo, nel corso degli anni '70, anche i rapporti con i sovietici si sarebbero gravemente deteriorati. Le divergenze tra il PCI e il PCUSS si erano già da tempo manifestate, col rifiuto da parte del PCI di far propria la condanna del comunismo cinese, che risaliva al *Memoriale di Yalta* e in seguito con il giudizio sulla rivolta cecoslovacca, che Berlinguer, come si è visto, aveva ribadito a Mosca nel giugno 1969. Ma ora questi rapporti entravano in una fase peggiorativa col volgersi degli eventi. Nel procedere degli anni '70 infatti sarebbe venuto meno anche il principio della "distensione", su cui pesava un apparente declino americano, che la sconfitta in Vietnam sembrava segnare. Mosca aveva intravisto la possibilità di mettere anche in discussione, con una corsa agli armamenti, soprattutto missilistici e nucleari, il rapporto tra gli Stati Uniti e i suoi alleati, incrinando il sistema difensivo di sicurezza europea. E per raggiungere questo obbiettivo era necessario ai sovietici conservare lo schieramento dei partiti comunisti occidentali, premessa indispensabile per mantenere ferreamente allineati i Paesi dell'Est europeo, trovando proprio nelle nuove posizioni dei comunisti italiani un difficile ostacolo. La storia delle relazioni tra il PCI e i sovietici furono dunque segnate da questi problemi, attraverso un percorso complesso di confronti. Berlinguer non deflesse dalle sue posizioni, mantenendo tuttavia ferme le ragioni pregiudiziali, storiche ed ideologiche, della appartenenza del suo partito all'Internazionale comunista, che pure si mostravano contraddittorie col disegno che intendeva perseguire. Egli cercò invece, sviluppando la linea dell'"eurocomunismo", di acquisire una maggiore autonomia da Mosca, facendo corpo con gli altri partiti comunisti europei, segnatamente i francesi che in un primo tempo parvero aderire, e gli spagnoli, che abbracciarono questa causa andando anche oltre. Soprattutto, alla fine degli anni '70, le relazioni tra i due blocchi andarono verso una fase rinnovata di vera e propria "guerra fredda", che non permetteva a nessuna ulteriore variabile.

Altrettanto incerti rimasero gli sviluppi dei rapporti del PCI con l'amministrazione americana. Con l'elezione a Presidente di Jimmy Carter nel 1977, i rapporti presero maggiore scorrevolezza. L'arrivo di Zbgniew Brzezinski a consigliere alla sicurezza nazionale, sembrò poter rovesciare la perentoria opposizione di Henry Kissinger ad ogni rapporto con i comunisti che aveva caratterizzato la precedente amministrazione. Carter, dopo gli accordi sulla sicurezza europea di Helsinki del 1975, mise a nudo la contraddizione per cui i sovietici, avendo sottoscritto un protocollo suoi diritti umani, non lo praticavano affatto. Non potendo agire dall'esterno, sollecitava così il dissenso interno. Brzezinscki, che era di origine polacca, faceva conto sugli incerti umori che comunque erano latenti nei partiti comunisti dell'Est europeo verso l'Unione sovietica. Riteneva così che l'ingresso di un partito, come il PCI, in un governo occidentale, potesse costituire un elemento nuovo di confronto tra quei paesi e i sovietici, una possibilità che, a loro volta, questi ultimi, come abbiamo accennato, invece temevano. Ma con l'amministrazione Carter l'assenso al PCI non andò comunque oltre quello della sua partecipazione alla maggioranza parlamentare, posizione che era anche quella dei paesi della Comunità europea, espressa a caldo nel vertice

di Portorico del 1976 e che solo dopo fu, in parte, attenuata. Dopo il 1977 gli eventi internazionali presero poi una china che non consentiva altri passi in avanti[4].

[4] Per tutti questi aspetti sopra brevemente sintetizzati facciamo riferimento, anche per la loro vastissima bibliografia, al citato libro di Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*.

VIII.

Rotture all'estrema sinistra, l'avvento del terrorismo e la svolta in politica economica del 1974

Prima di accennare a come questo castello di carte sarebbe caduto, conviene tornare alla politica interna. Dal 1974 fino al giugno 1976 Berlinguer aveva fatto fare ulteriori passi in avanti alla nuova linea politica. Volle ristabilire, innanzitutto, il primato del partito verso il sindacato e le formazioni extraparlamentari che si erano formate alla sinistra del PCI che tale primato avevano messo in discussione, con posizioni spesso di estrema polemica ideologica e politica. Occorreva, inoltre, riprendere il controllo politico della spinta conflittuale endogena proveniente dal mondo del lavoro. Verso le nuove formazioni dell'ultrasinistra, almeno fino al 1975, l'atteggiamento del PCI fu, con più di una variante nel dibattito interno e nel quadro militante, non privo di "oscillazioni"[1]. Originariamente vi era stata, come si è accennato, una diversità di giudizio sul come prendere posizione verso

[1] Pochi studi hanno esaminato in modo particolareggiato il rapporto tra il PCI e la galassia extraparlamentare di sinistra. Su Longo si veda la citazione di questo suo "rapporto" ai sovietici in un saggio, molto esaustivo in tutti i suoi riferimenti, di E. Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, cit., p. 140.

questi movimenti, esemplificata dalla formula della "lotta sui due fronti" di Amendola[2] e da quella che invece prevalse, del segretario Longo, volta ad accompagnare questi fenomeni cercando di assorbirli[3]. Malgrado le polemiche sempre più accese che erano intercorse tra queste formazioni e il PCI, la cooperazione, differentemente dosata secondo la diversità di quell'articolato e cangiante arcipelago associativo, avveniva soprattutto nella così detta azione di "massa" quotidianamente svolta: manifestazioni antifasciste, antiamericane, a supporto di posizioni terzomondiste, a sostegno della domanda sociale, come l'occupazione delle case e il conseguente controllo di alcune aree urbane. Era un rapporto che col crescere della violenza, non solo negli scontri di piazza, divenne sempre più difficile ed incongruo, mentre prendeva corpo la scelta terroristica in alcuni segmenti di quella galassia eversiva. Gli anni '74 e '75 erano comunque anni difficili, di profonda crisi economica, e ciò, di per sé, generava tensione e protesta sociale, che l'estremismo di sinistra faceva proprie ed alimentava. Molte città del Nord, segnatamente Torino, Milano, Genova, Padova ed altre ancora, erano attraversate da una pressoché quotidiana attività eversiva, che non poteva essere più mediata dal PCI e incominciava ad avere radici profonde, non solo nelle aree di emarginazione sociale, ma nella stessa classe operaia. Nel contempo, il terrorismo organizzato promuoveva una sua strategia di violenza contro le istituzioni, che colpiva non solo i responsabili a tutti i livelli di imprese produttive, ma anche appartenenti a forze dell'ordine e soprattutto magistrati. Tutto ciò era sempre più incompatibile con la linea di accordo a livello politico che

[2] G. Amendola, *Necessità della lotta sui due fronti*, in «Rinascita», 7 giugno 1968.
[3] Taviani, cit., pp. 241ss.

il PCI perseguiva. Nelle stesse maggiori organizzazioni estremiste vi erano diversità di approccio a questi problemi. La loro crescita organizzativa aveva avuto un modesto riscontro elettorale là dove un tale sbocco politico era stato tentato. Tale fallimento pesava sui fini e la prassi dell'azione quotidiana di "massa" di questi gruppi, specie nei molti loro militanti che non intendevano fare la scelta terroristica del "partito armato", che allora prese a configurarsi.

La discussione, sempre più attenta a questi problemi, aperta nel PCI, ebbe successivi momenti di riflessione ed uno dei più importanti fu un seminario tenuto nella scuola di partito delle Frattocchie nel gennaio 1975[4]. Quel seminario consisté in una ricognizione della maggior parte delle formazioni del movimento extraparlamentare, fatta attraverso un censimento capillare sul territorio. Tra l'altro risultava che l'insieme di questi gruppi contava alcune decine di migliaia di militanti, attivi in molte situazioni di rilievo, tra cui numerose fabbriche e nel sindacato stesso[5]. Aveva aperto quel seminario Gerardo Chiaromonte, con una relazione molto allarmata[6], ed era seguito un dibattito a cui aveva partecipato molta parte della dirigenza comunista. Con sfumature diverse la linea che emerse fu quella di chiudere i ponti con quei movimenti, in particolare con quelli di maggiore consistenza, come *Avanguardia Operaia* e *Lotta Continua*. Rimanevano accenti diversi sulla valutazione di quell'esplosione di violenza politica presente in essi[7]. Era incertezza non equivoca, ma di carattere interpretativo, storico ed ideologico sull'origine,

[4] Vedere la mia *Storia della Repubblica dal 1958 al 1942*, cit., pp. 498ss.
[5] Vedi Taviani, cit., pp. 250s.
[6] Erano seguiti gli interventi di Petruccioli, Tortorella, Giuliano Ferrara, De Luna, Pecchioli.
[7] Vedi sempre Taviani, cit., pp. 271ss.

la natura e le conseguenze di quel fenomeno. Rispetto a queste ultime non poteva dirsi che erano senz'altro di destra, essendo l'origine commista, anche se il PCI ne costituiva solo una parte, giacché, tra l'altro, alcuni militanti del terrorismo, negli anni precedenti, erano provenuti, ad esempio, anche dalle fila di organizzazioni cattoliche. Ma per sua natura ideologica e politica quella nuova galassia estremistica non poteva essere assimilata alle posizioni eversive presenti ed operanti nella destra neofascista. C'erano troppi elementi che la riconducevano non solo alla storia, ma anche al presente, del comunismo. Inoltre, nello spezzare con ferma decisione quei legami si sarebbe poi constatato che il PCI non avrebbe rioccupato più per intero lo spazio alla sua sinistra, com'era avvenuto nell'immediato dopoguerra.

Nel sindacato, come ci siamo già a lungo soffermati, le spinte conflittuali si erano riflesse nelle strutture del sindacalismo confederale e mettendo in discussione il vecchio adagio della necessaria priorità della "cinghia di trasmissione" col partito, che riguardava in particolare il rapporto con la CGIL. L'autunno del 1969 era alle spalle, anche se la conflittualità non si era sopita. Nemmeno si era esaurita la spinta ad un sindacato unitario, tuttavia la costituita Federazione CGIL, CISL, UIL, lasciando integre le vecchie e diversificate strutture organizzative, riportava nelle mani delle dirigenze sindacali l'iniziativa dell'azione rivendicativa. Come avrebbe notato Amendola, la politica inflattiva, avviata dal II governo Andreotti, aveva introdotto un forte freno di mercato alla crescita del salario reale e il sindacato era entrato in una fase difensiva[8]. L'accordo tra Confindustria e

[8] Vedi la lettera di Giorgio Amendola a Berlinguer dell'11 giugno 1978, in Gualtieri, *Il PCI tra "solidarietà" democratica e "alternativa"...*, cit., pp. 279s.

sindacati, nel gennaio 1975, sul punto unico di contingenza, rappresentava in realtà una conferma ad un orientamento non solo politico, ma anche economico, che poggiava su una sostanziava adesione al processo di inflazione che era in atto. Porre in principio un argine era necessario e ritroviamo questo tema sotto molti aspetti in vari interventi di Berlinguer. Prendeva a sottolineare, già nel dicembre del 1973, la necessità di evitare «la somma di rivendicazioni e i movimenti contraddittori che ostacolano gli obbiettivi di fondo che perseguiamo» e sollecitava a che le «piattaforme degli operai debbano mutare con le circostanze», nonché gli obbiettivi fossero «adeguati ai fini generali», ribadendo che «nessuna forza politica può pensare di fare da sé» e chi diceva «uniti contro la DC, sbagliava di grosso»[9]. E, poiché le stesse organizzazioni sindacali, nella loro iniziativa rivendicativa verso il governo, inizialmente, come abbiamo accennato, affrontavano l'insieme dei contenuti socio-economici del Paese, ora invece avevano intrapreso a misurarsi su singoli temi (pensioni, casa, trasporti, tariffe, ecc.), Berlinguer ribadiva che l'azione politica, nei confronti del governo e nelle pubbliche istituzioni, riguardava in primo luogo il partito, solo in seconda istanza il sindacato[10]. Rivolgeva così un segnale di arresto verso la sinistra sindacale e alla sua componente, interna allo stesso partito comunista, inclinata verso su un nuovo tipo di "operaismo"[11].

Anche sul tema della politica economica Berlinguer preparò una svolta che avrebbe dovuto essere convincente

[9] L'intervento di Berlinguer al CC del 18 dic. 1973, in *La questione comunista*, cit., II, pp. 668ss.

[10] Ibid., II, p. 974.

[11] Per misurare come questo costituisse un problema si vedano le osservazioni di G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, Laterza, Bari 2005, pp. 164s.

e, sempre nel Comitato Centrale del dicembre 1974, escludeva nettamente intenzioni di nazionalizzazione del settore privato, linea che era stata per anni l'ovvio esito delle posizioni antimonopolistiche del partito, dichiarando già sufficientemente ampio il settore pubblico e facendo un primo accenno «ai sacrifici che erano necessari per il duro sforzo di ripresa e rinnovamento»[12]. Era la parte propositiva che rimaneva generica nei suoi riferimenti alla distribuzione del reddito, alla gestione della spesa pubblica, alle modalità della programmazione, in cui si introduceva l'idea, che avrebbe avuto una qualche fortuna negli anni seguenti, dei piani di settore, molti dei quali però venivano suggeriti più come un elenco di problemi che di soluzioni. Così sul tema delle istituzioni veniva meglio precisato il ruolo che rispetto ad esse doveva giocare il "compromesso storico" e la funzione innovatrice di questo. Per quanto vi fossero accenti pertinenti ai problemi di riforma della pubblica amministrazione e di funzionamento dello Stato, questa rimaneva la parte più debole, poiché partiva dal presupposto, che si rivelerà il più errato, che un semplice accordo di natura politica tra i due maggiori partiti fosse un punto di partenza sufficiente per rendere operante il sistema delle istituzioni pubbliche. Il PCI era presentato da Berlinguer come "partito di lotta e di governo", quasi a sottolineare una fase transitoria, oltre che una modalità di iniziativa politica. Anche se i due termini risultavano chiaramente in relazione tra loro, furono le nuove indicazioni programmatiche che sostanziarono la sua relazione al XIV Congresso del partito, nel marzo del 1975. Alcuni presero a compararli ai

[12] Berlinguer, *La questione comunista*, cit., II, p. 867.

diversi assunti programmatici vetero-frontisti che i comunisti francesi pretendevano di introdurre nel programma comune della sinistra, ritenendoli come una rivoluzione copernicana. E questo giudizio accompagnò il PCI verso il successo elettorale nelle elezioni sia amministrative del 1975, sia in quelle politiche del giugno 1976.

E va notato che l'unico vero presupposto, alla base di questa rinnovata volontà di entrare nella maggioranza di governo, era la forza del partito e la sua influenza crescente nel paese, che poteva ricondursi alla sua identità e coerente tradizione politica. Berlinguer, come si è già accennato, non faceva più riferimento diretto al "blocco storico" come tale, realizzandosi questo principalmente attraverso la mediazione con le altre forze politiche. Erano le basi sociali del sistema politico ad avviarsi verso imprevisti e profondi mutamenti. Si può tuttavia vedere oggi, a distanza di molti anni da quegli eventi, come le stesse forme di radicalizzazione della classe operaia, lo sviluppo della nuova galassia di estrema sinistra, nonché le scomposte ed anche drammaticamente pericolose azioni del terrorismo, avessero origine da una degenerazione populistica, rivelatasi in Italia più lacerante che non in altri paesi occidentali. Ne sarebbe derivato un principio di disgregazione dei fondamentali riferimenti sociologici che erano stati propri della storia comunista e di larga parte del movimento operaio nell'Europa occidentale. Proprio allora prendevano a manifestarsi fenomeni che erano l'inizio di trasformazioni profonde dello stesso sistema produttivo. Qualche sintomo poteva essere colto nella direzione verso cui andavano gli investimenti industriali, che non era semplicemente quella dell'automazione, ma si rifletteva soprattutto nella organizzazione del lavoro e di conseguenza

sul problema dell'occupazione. Una riflessione, questa, che non sembra fosse già allora presente nell'analisi teorica e politologica, tanto meno in quella politica, di Berlinguer o di altri. Resta il fatto che il partito comunista, che in quel momento più di altri faceva riferimento al precedente tradizionale assetto della società, rimaneva sempre più il perno di se medesimo, facendo riferimento ad una stratificazione sociale che sotto più di un aspetto era in movimento, anche se non ne metteva ancora in discussione i presupposti socio-ideologici. Doveva quindi soprattutto contare sulla sua capacità di iniziativa politica e sulla necessità di prospettare una linea di governo che facesse uscire il paese dalla crisi economica, sociale e politica in cui era immerso, e ciò senza abbandonare il sistema di mercato a cui faceva riferimento. Doveva proporsi come un partito "riformista" e non lo era, per le ribadite sue pregiudiziali ideologiche e non avendo neppure, in quella fase transitoria, un indirizzo politico e programmatico capace di conseguire un siffatto obbiettivo[13].

[13] È quanto con acuta analisi sugli aspetti politici e programmatici del PCI veniva sottolineato da Giuliano Amato nella parte da lui redatta di Cafagna – Amato, *Duello a sinistra*, cit., dal cap. IV a seguire.

IX.
Dalle vittorie elettorali alla "solidarietà nazionale": il confronto diretto con Aldo Moro

Alle elezioni politiche del giugno 1976, come si è detto, i comunisti erano avanzati, ma anche la DC aveva conseguito un buon risultato e, come si poté subito dire, i vincitori erano stati due[1]. La linea di Moro, puntando su di una contrapposizione frontale, aveva avuto successo. Egli rimaneva, tuttavia, convinto che un accordo con i comunisti era necessario, tanto più dopo il risultato elettorale che forniva il 70 per cento dei voti ai due partiti maggiori. Berlinguer ebbe dunque Moro come principale interlocutore per la formazione del nuovo governo. Del resto questi era stato già un riferimento privilegiato dal PCI. Berlinguer l'aveva incontrato nel dicembre 1971. In quel primo colloquio, secondo quanto ha riferito Luciano Barca, che era stato presente: «su un punto Moro fu fermo, sia a proposito dell'elezione del Presidente della Repubblica», che allora era imminente «sia a proposito del futuro. Certamente c'era stato nella DC un processo di appiattimento, ma era tutta la DC

[1] R. Ronchey, *Accadde in Italia, 1968-1977*, Garzanti, Milano 1977, pp. 234s.

unita che doveva superarlo. Egli non sarebbe mai stato l'uomo di rottura. Essa avrebbe giovato alla destra e indebolito la democrazia. Indubbiamente la DC poteva, tuttavia, essere molte cose diverse»[2]. Del resto la visione del sistema politico che Moro aveva sempre avuto era stata sempre basata su questo presupposto[3]. Berlinguer aveva potuto annotare già allora che proprio con Moro l'idea di una frattura nella DC, tra area progressista e conservatrice, che pure egli, se non caldeggiata, aveva formulato come ipotesi possibile e non negativa[4], non sarebbe mai passata. Moro a riguardo pretese di più e candidò a presidente del Consiglio, per il governo di "larghe intese" che si sarebbe costituito e come scelta di "tutta" la DC, Giulio Andreotti, che aveva guidato i precedenti governi di centrodestra, ed era allora il principale oggetto degli strali polemici di Berlinguer. Ambedue erano stretti dal fattore tempo, ma in senso inverso. Berlinguer aveva fretta, al contrario Moro aveva bisogno di prendere più tempo possibile ed operava in questo senso, perché nel suo partito le resistenze interne erano forti e ancor più, come abbiamo visto, quelle esterne, che rafforzavano le prime.

La trattativa era già, di per sé, una prima legittimazione dei comunisti. Ma La DC vi portava un'altra esigenza. Di fronte alla crisi economica e sociale non era più in grado, come nel 1947 con De Gasperi, di fare da sola. Invece di affrontare i problemi, li aveva, come si è già notato, accompagnati con una politica di *stop and go* sostanzialmente inflattiva. Per uscirne aveva bisogno dell'avallo comunista, in modo che gli effetti sul consenso sociale ed elettorale fossero distribuiti equamente col PCI. Andreotti l'avrebbe definita "una trasfusione di sangue"[5] e in realtà fu l'autorizzazione ad operare una politica deflazionistica in termini sia economici, sia di controllo sociale e d'ordine pubblico. Da questo punto di vista il compromesso storico ebbe molti sostenitori autorevoli, al centro e a destra, nella finanza e nell'industria, oltre che nella grande stampa, perché in effetti prese a svolgere l'attesa e necessaria funzione stabilizzatrice della situazione economica e sociale.

La replica dei comunisti fu debole proprio dal punto di vista della politica economica e sociale, essendo priva di una più approfondita visione di quali fossero le necessità e gli obbiettivi plausibili di una ripresa dello sviluppo italiano. Il primo nodo da affrontare nella politica di stabilizzazione era quello di porre argini programmati alle rivendicazioni sindacali, in particolare quelle salariali, cosa che avvenne da parte della Federazione CGIL, CISL, UIL con la così detta "svolta dell'EUR" (febbraio 1978). Il PCI otteneva come contropartita che fosse accresciuta la spesa sociale. Ciò si rendeva possibile, in quella congiuntura, mantenendosi alto il saggio di inflazione ed operando una pressione fiscale, distribuita in modo equo, nonché, soprattutto, il controllo monetario e l'attenta gestione del cambio, che allora era garantita da Paolo Baffi alla Banca d'Italia, permettendo alla lira una lenta svalutazione, legata alla scia di quella del dollaro, senza incidere così sul prezzo delle importazioni di materie prime, di contro ad una maggiore tenuta delle

[2] L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, II, p. 101.

[3] Moro altre volte aveva detto che la sorte della democrazia italiana era stata diversa da quella attraversata dalla Francia con l'avvento di De Gaulle, proprio per la funzione centralizzatrice della DC che ne aveva impedito la frantumazione, vedi *L'arte del non governo*, cit., p. 257.

[4] Berlinguer, *La questione comunista*, cit., II, *passim*.

[5] G. Andreotti, *Visti da vicino*, Milano 1986, p. 231.

monete europee, soprattutto del marco, che favoriva, rispetto ad esse, le esportazioni italiane[6]. Era un procedere che tuttavia funzionò positivamente fino a quando la *Federal Reserve* non alzò il tasso di interesse, come avvenne alla fine degli anni '70. Da questo punto di vista, al di là del giudizio di merito sulle diverse riforme, il contributo del PCI fu notevole, portando ad un completamento del welfare italiano che il centrosinistra era riuscito ad avviare, soprattutto con la realizzazione del Servizio Sanitario Nazionale.

Ma altri temi centrali restavano inesplorati, come quello dell'occupazione, perché il problema dello sviluppo industriale rimaneva affidato a poche idee ed a nessun indirizzo complessivamente programmato ed era soprattutto animato dallo sviluppo delle piccole imprese[7]. Queste trovavano le loro necessarie forme di cooperazione endogena nella dimensione territoriale, allora chiamata "distretto industriale", mentre le grandi già avviavano i primi processi di decentramento produttivo e investivano in innovazione tecnologica, volta preminentemente a ridurre la domanda di lavoro. Senza un programma ed una strategia sullo scambio da operare con i partiti tradizionali in materia economico-sociale, il pericolo era quello di trovarsi inseriti nel reticolo storico "del trasformismo politico italiano". Togliatti, a proposito del centrosinistra, aveva temuto che «ci si possa trovare di fronte a nient'altro che a un'operazione trasformista tentata dalle classi dirigenti e dal partito oggi dominante»[8], com'era già avvenuto nella storia italiana. Egli

[6] Mi sono soffermato su questo insieme di problemi in *L'arte del non governo*, cit., pp. 251ss.

[7] Ibid., pp. 278ss.

[8] L. Paggi – M. Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*, Torino 1996, p. 106.

non aveva tuttavia avuto l'occasione storica di impegnarsi su questo difficile crinale; questo toccava invece Berlinguer, che avvertiva quanto il terreno fosse scivoloso. Vedeva la difficoltà di dare una giustificazione alla mano tesa alla politica di stabilizzazione, che gli si presentava come condizione politica, dettata da una situazione d'emergenza, che tuttavia riconosceva oggettivamente necessaria. I comunisti ribadirono questa posizione anche in sede sindacale, con le polemiche di Amendola[9] e le prese di posizione di Luciano Lama, nelle quali si pretendeva di voler scambiare, senza precisare tuttavia le modalità, salario contro occupazione.

Nel gennaio 1977 Berlinguer lanciava lo slogan dell'"austerità". L'idea etico-politica che la sorreggeva, per poterla proporre come credibile, avrebbe dovuto accompagnarsi alla realizzazione di un altro Stato e società, come del resto si presentava con evidente analogia nella visione avanzata da Franco Rodano. Non era invece difficile constatare come fosse invece strettamente connessa alla stabilizzazione dello *status quo*. Era quindi destinata a destare forti reazioni contrarie. E queste di lì a poco giunsero copiose: Lama veniva duramente contestato in un comizio all'Università di Roma nel marzo seguente. Seguì un'insorgenza studentesca grave in quella di Bologna, che investì l'intera città ch'era stata sempre la più rossa d'Italia[10].

Lo scontro tra il PCI e l'estrema sinistra divenne lacerante. Nacque la così detta area dell'Autonomia e nel

[9] Vedi gli scritti di G. Amendola che in particolare riguardano il sindacato, in *Polemiche fuori tempo*, a cura di G. Gora, Ed. Riuniti, Roma 1982.

[10] Sul movimento del 1977 molte le riflessioni, tra le ultime E. Berardi, *1977, l'anno in cui il futuro incominciò*, Roma 2002; S. Bianchi – L. Caminiti, *Settantasette, La rivoluzione che viene*, Roma 2004; M. Grispigni, *1977*, Roma 2996; C. Vecchio, *Ali di piombo*, Milano 2007.

contempo riprese vigore il fenomeno terroristico con le Brigate Rosse ed altri gruppi eversivi. Si era verificato che, in termini politici, l'area di estrema sinistra non aveva trovato uno spazio plausibile nella vita democratica e quella nuova stagione sarebbe stata così caratterizzata da forme crescenti di violenza, fino alla costituzione del partito armato. La carta elettorale aveva dato un misero risultato, ogni intesa col PCI era venuta meno, cosicché con l'avvio della "solidarietà democratica" la militanza giovanile che faceva riferimento alle formazioni extraparlamentari entrò in una crisi profonda. I gruppi precedenti perdevano di identità e il maggiore di essi, Lotta Continua, nel 1976 decise di sciogliersi. Restava una vasta area intermedia che rimase fuori dalla clandestinità dell'organizzazione terroristica, ma ne costituì tuttavia il supporto logistico, fornendo la prova di un consenso, difficile da valutare, ma che si presumeva diffuso[11]. La definitiva repressione del terrorismo da parte dello Stato occupò quasi dieci degli anni seguenti, e questo obbiettivo fu raggiunto grazie anche all'azione di contrasto svolto dalle organizzazioni sindacali e dal partito comunista, essenziale e decisivo, al fine di circoscrivere, limitare, infine lentamente assorbire quell'area di dissenso. Fu un impegno gravoso, che richiedeva un'attenzione e uno sforzo capillare e che ebbe anche riscontri drammatici, tra cui l'assassinio, da parte delle Brigate Rosse genovesi, dell'operaio comunista Guido Rossa, che tuttavia ebbe come effetto di rafforzare intorno al PCI quanto rimaneva

[11] Una valutazione complessiva è quella di E. Taviani, *Il terrorismo rosso, la violenza e la crisi della cultura politica del PCI*, in *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni sessanta e settanta*, a cura di A. Ventrone, Macerata 2010.

di operante del principio dell'unità di classe[12]. Con la "solidarietà nazionale" il partito comunista dava così un contributo essenziale non solo alla stabilità economica, ma a quella anche necessaria dell'ordine pubblico[13].

Ma i tempi della congiuntura economica non potevano essere quelli di Berlinguer. Egli doveva accelerare il processo in corso, passare dall'astensione, che forniva al III governo Andreotti, a far parte di una maggioranza, con l'obbiettivo ultimo di entrare come partito nello stesso governo; avrebbe dovuto cercare così di stringere definitivamente l'alleanza con la DC. Aveva fatto preparare un "programma a medio termine" che, proprio per questa sua natura, non costituiva un indirizzo di fondo rivolto al futuro, ma puntava solo ad un superamento dell'iniziale congiuntura economica[14]. Nel novembre 1977, partecipando a Mosca alle celebrazioni del sessantesimo anniversario della "rivoluzione d'ottobre", Berlinguer operò un altro "strappo", che avrebbe avuto eco profonda in Italia. La Malfa prese ad insistere per una formula di ingresso comunista nel governo, proponendo un "patto sociale" come sua premessa. Moro era molto più cauto per una diversa valutazione delle difficoltà interne e delle variabili internazionali. Si rilevava come nel mondo comunista la posizione del partito italiano fosse più isolata. L'eurocomunismo rimaneva una bandiera sotto la qua-

[12] Vedi D. Serafino, *Un rapporto conflittuale. Il Partito Comunista Italiano di fronte alla lotta armata*, in Annali dell'Istituto Italiano di Studi Storici, XXIX (2016), pp. 555-585.

[13] Il giudizio che ne derivò del PCI come "partito d'ordine", che pure si è usato, è del tutto improprio, come nota Taviani (*PCI, estremismo di sinistra e terrorismo...*, cit, p. –). Non tiene per altro in conto che il terrorismo rappresentò un pericolo grave per la democrazia italiana, e questo fu quello che percepì il partito comunista, dando una risposta solidale decisiva.

[14] *Proposta d'un progetto a medio termine*, con *Introduzione* di G. Napolitano, Ed. Riuniti, Roma 1977.

le, per le pressioni sovietiche, i comunisti francesi avevano disertato e quelli spagnoli subivano lacerazioni profonde[15]. Ci si domandava se qualcosa di analogo fosse in atto per il PCI[16] e Moro cercava contemporaneamente altri agganci, per esempio verso i socialisti[17], rimanendo tuttavia ferma la sua convinzione sulla necessità di proseguire la politica di intesa con i comunisti.

A tagliare questi nodi fu Andreotti. Si sentiva sicuro di sé e voleva togliere il gioco dalle mani di Moro, aprendo così la crisi di governo[18]. Toccò invece a quest'ultimo (e sarebbe stato il suo ultimo atto politico) sciogliere il nodo bizantino che si era creato nel suo partito, tra l'altro con un noto discorso ai gruppi parlamentari della DC[19], riuscendo così a varare l'accordo che aveva raggiunto con Berlinguer. Non comportava ancora per i comunisti l'ingresso nel governo, ma nella maggioranza parlamentare. Il governo ebbe il voto favorevole il giorno successivo il rapimento del leader democristiano e l'inizio del lungo calvario della sua detenzione.

Il partito comunista fu il maggiore protagonista della così detta "linea della fermezza", secondo la quale non si doveva aprire alcuna forma di trattativa con le BR in cambio della liberazione di Moro, ponendola a condizione della sua permanenza nella maggioranza di governo[20]. Qualche anno prima Ugo La Malfa, commentando la scelta di Berlinguer di privilegiare l'accordo con la DC rispetto alla possibilità, sempre più concreta, del puntare su di un governo con i socialisti e qualche partito laico, aveva supposto che tale scelta fosse dovuta alla necessità di partecipare a un governo su cui, per la sua più solida composizione, le pressione sovietica sarebbe stata meno plausibile[21]. Si poteva supporre ora che pesasse una preoccupazione analoga: trattare con le BR era in qualche modo un legittimare politicamente un interlocutore che Mosca già riconosceva come tale, connesso alla consapevolezza che dietro a quel rapimento ci fosse la mano dei sovietici. Non c'è nessuna prova di ciò, se non qualche testimonianza e non infondata ipotesi[22]. Come del resto, sarebbero allora nati dubbi su di un qualche rapporto tra PCI e BR, qualora uno scambio fosse avvenuto, che fu invece un

[15] Vedi Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., *passim*.

[16] Queste pressioni sovietiche, oltre ad essere dichiaratamente politiche, passavano attraverso reti strettamente legate ai sovietici nei diversi partiti comunisti e anche per azioni dell'*intelligence*, in particolare del KGB. In Italia non abbiamo, se non marginalmente, indagini storiografiche sulla penetrazione del KGB nei partiti e nelle istituzioni, a differenza di tutti i paesi occidentali che ne offrono un vasto panorama. La presenza di alcuni comportamenti del KGB risalta tuttavia in diversi episodi. Tracce della sua presenza sono venute dall'Archivio Mitrokhin. Il volume pubblicato in Italia di Christopher Andrew e Vasili Mitrokhin, *L'Archivio Mitrokhin. Le attività segrete del KGB in Occidente*. Rizzoli, Milano 1999, oltre a fornire le schede di più di 200 persone che risiedevano nel nostro Paese, alcune assai note, e riferimenti plausibili di un loro rapporto anche con l'*intelligence* sovietica, contiene nella parte iniziale qualche approfondimento da parte di Christopher Andrew, tra cui una nota che documenta il tentativo, non andato in porto, di infangare sul piano personale Berlinguer per la vendita di un terreno di famiglia a Sassari. Abbiamo invece testimonianze sicure (come quella resa da Emanuele Macaluso), della informativa che lo stesso Berlinguer rese ad alcuni membri della direzione del partito, in via informale, dopo una visita in Bulgaria (1978), riferendo di aver avuto un incidente automobilistico, da cui si era miracolosamente salvato, e che aveva tutte le caratteristiche di un attentato predeterminato. Nel mio lavoro di storico ho per parte mia sempre sollevato l'ipotesi che il KGB sia uno dei mandanti del delitto Moro, mentre per l'attentato a Giovanni Paolo II in piazza S. Pietro non pare ci siano dubbi.

[17] A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, Milano 1986, p. 272.

[18] È preziosa a riguardo la testimonianza di Adolfo Battaglia, dopo un colloquio con Moro nello studio di questi a via Savoia, perché riferisse a La Malfa, vedi in *Né un voto, né un soldo*, con prefazione di S. Folli, Il Mulino, Bologna 2015, p. 178.

[19] Moro, *Discorsi*.

[20] Questa componente essenziale della così detta linea della "fermezza" è ben ricostruita nel dettaglio da A. Giovagnoli, Il caso Moro: una tragedia repubblicana, Il Mulino, Bologna 2005.

[21] È una tesi enunciata da La Malfa, vedi *Intervista sul non governo*, con A. Ronchey, prefazione di P. Mieli, Corriere della Sera, Milano 2011, p. 102.

[22] È una tesi avanzata da Francesco Mazzola, prima in una *fiction* intitolata *I giorni del diluvio*, poi in altri suoi scritti, che io ho sempre seguito come ipotesi sul caso Moro, anche se di essa non si hanno riscontri decisivi sufficienti, vedi *La Repubblica*..., cit., pp. 740s.

argomento che da parte comunista serpeggiò per giustificare quella posizione di fermezza.

La tragedia di Moro era una pericolosa trappola per il PCI, che con la sua morte avrebbe perso l'interlocutore nella DC più motivato. Rimaneva Andreotti, anch'egli mantenutosi fermo di fronte a quegli eventi (quando probabilmente qualcosa per salvare Moro dalla presidenza del Consiglio avrebbe probabilmente potuto fare[23]), che aveva tutt'altra caratura intellettuale e senso etico della politica e che in effetti sarebbe divenuto in seguito per i comunisti il principale referente democristiano. Quando Bettino Craxi, a nome dei socialisti, ruppe la consegna della fermezza e propose di aprire una qualche forma di trattativa, la reazione di Berlinguer fu di pesante ripulsa[24], mentre la DC rimaneva inchiodata a quella posizione di principio col senso di responsabilità di non far saltare in quelle circostanze l'intero quadro politico.

Eppure in quella vicenda Berlinguer e il suo partito si trovarono sconcertati ed isolati come mai erano stati. Non riuscirono a contribuire in alcun modo, né ad esprimere giudizi pertinenti sulle indagini. Del resto non avevano più rapporti, se non fragilmente formali, con i paesi comunisti e tentarono di sapere qualcosa solo attraverso la Jugoslavia, con cui avevano negli ultimi anni stabilito una scorrevole relazione[25].

[23] Mi sono soffermato su questa questione dando un profilo di Giulio Andreotti, vedi *L'arte del non governo*, cit., pp. 328ss.

[24] Ma si vedano le molte notizie nel volume *Moro – Craxi. Fermezza e trattativa trenta anni dopo*, a cura di G. Acquaviva, Marsilio, Venezia 2009.

[25] Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., *passim*.

x.
Il ritorno all'opposizione e il definitivo arroccamento politico-ideologico

Iniziava in realtà col caso Moro, dal punto di vista politico, l'effettiva parabola discendente del PCI e delle fortune stesse di Berlinguer. Prendeva a manifestarsi in lui quell'isolamento crescente nei rapporti internazionali, quella stasi della sua visione politica ed ideologica, con un riflesso che potremmo definire anche di tipo antropologico-culturale, che gli doveva impedire di affrontare positivamente i problemi nuovi che la politica manifestava. Del resto il 1978, l'anno in cui i comunisti parteciparono a pieno titolo alla maggioranza parlamentare, fu quello in cui mandarono a compimento numerose leggi di riforma, tra cui, a dicembre, anche quella del Servizio Sanitario Nazionale, ma venne al nodo, come decisivo, il problema dell'adesione al Serpente Monetario Europeo (SME), il cui trattato, avviato per iniziativa del cancelliere tedesco socialdemocratico Helmut Schmidt e del presidente francese Giscard d'Estaing, era arrivato al traguardo finale[1].

[1] P. Ludlow, *The Making of the European Monetary System. A Case Study of the Politiics of the European Community*, London, Butterworth Scientific, 1982.

Quegli anni di "solidarietà nazionale", dal punto di vista economico erano stati una storia di successi: il saggio di inflazione, ancora molto più alto di quello degli altri paesi europei, si era stabilizzato; la spesa pubblica corrente era stata parzialmente contenuta, sebbene alcune riforme, come quella sanitaria, fossero connesse a un deficit di bilancio; il tasso di produttività era cresciuto con gli investimenti, e la bilancia commerciale aveva ricominciato a dare un forte avanzo, con una crescita del PIL sostenuta[2]. Il nuovo SME, sopraggiungendo, riduceva la possibilità di svalutazioni competitive e rendeva necessario abbassare ulteriormente il saggio di inflazione, nonché contenere maggiormente la spesa pubblica, introducendo un vincolo esterno cogente. Di lì a poco, nell'agosto del 1979, la nomina di Paul Volcker a presidente della *Federal Reserve* avrebbe comportato, l'aumento del saggio di interesse del dollaro e reso non controvertibile procedere a questo tipo di contenimenti.

L'elevarsi di questi vincoli fu inteso da Berlinguer e dal PCI come un ulteriore limite a qualsivoglia politica espansiva, un ostacolo insormontabile al loro margine di iniziativa all'interno del governo. Malgrado Andreotti avesse tentato un rinvio della decisione, che non poteva passare nella DC e che trovò in primo luogo l'opposizione di La Malfa, il PCI dichiarò che sarebbe uscito dalla maggioranza se fosse stato ratificato l'accordo. Si andò così alle elezioni del giugno 1979 in cui per la prima volta dal 1963 il PCI prese ad arretrare elettoralmente.

[2] G. Basevi – P. Onofri, *Uno sguardo retrospettivo alla politica economica italiana negli anni '70*, in *Storia, economia e società in Italia*, a cura di M. Arcelli, Laterza, Bari 1997, pp. 180ss.

Era comunque entrata in crisi quella prospettiva del "nuovo e grande compromesso storico" che Berlinguer aveva costruito agli inizi del decennio. L'azione di governo si era rivelata, come si è detto, una storia di successo[3] che aveva stabilizzato il Paese dal punto di vista economico. Ma il profondo cambiamento che, agli occhi dell'elettorato, il PCI aveva incarnato, non si era verificato. Si era così riprodotta quel tipo di operazione trasformistica, che Togliatti aveva ammonito essersi già proposta nella storia delle classi dirigenti italiane? Si può rispondere storicamente di no, che non fu questo quello che avvenne. In realtà questa volta la democrazia italiana si era manifestata, nella sua pienezza e il sistema politico aveva reagito nella sua interezza, compresa la tradizionale forza di opposizione del partito comunista. Come, del resto, sempre una democrazia deve fare per garantire alle istituzioni continuità e allo Stato la stabilità necessaria, affrontando con un consenso generalizzato i fondamenti di una politica economica e di bilancio. Il PCI aveva fatto politicamente un passo decisivo in avanti in questa direzione e c'era stato un cambiamento che poteva andare ben oltre la congiuntura negativa, che era stata positivamente superata, ma con i tempi e i ritmi di una democrazia, in particolare quella italiana. E questi potevano essere accelerati, ma la trama necessaria di mediazione politica, che anche quell'esperienza di governo aveva comportato e che Berlinguer aveva con acribia sostenuto, non poteva essere più che tanto modificata.

La promessa di cambiamento, con cui il partito comunista era avanzato, andava invece assai oltre, quasi fosse

[3] Vedi il giudizio nella mia *Arte del non governo*, cit., p. 324.

la leva che avrebbe potuto radicalmente mutare una situazione. Anche se la proposta politica che le forze politiche di sinistra avanzano all'elettorato per diventare maggioranze democratiche si è presentata, nella storia dei paesi europei, sempre basata su obbiettivi difficilmente raggiungibili, tuttavia ciò è sempre avvenuto da parte di dirigenze politiche consapevoli dei limiti e delle possibilità offerte da una determinata economia di mercato. Un'attitudine che da decenni aveva caratterizzato il riformismo dei partiti democratici e socialisti, con la capacità di piegare una prospettiva di "massima" alla realistica applicazione della reale dinamica socio-economica. Ed era quanto, proprio con gli anni '80 si trovavano a fare i socialdemocratici tedeschi con il cancelliere Helmut Schmidt, i socialisti spagnoli con Filippo Gonzales e François Mitterrand arrivanto al potere in Francia.

Gli esiti politici di questa esperienza italiana, vennero invece considerati dal PCI come un passaggio meramente transeunte, permanendo interi gli obbiettivi di una trasformazione finale, senza precisarne bene i contorni, non sembrando più la scelta di un modello collettivista, ma sottolineando in essa nuove radicali aspirazioni di tipo etico-politico[4]. Ogni posizione ideologica diversa, come una prospettiva di tipo socialdemocratico, nello schema ideologico nel quale Berlinguer si era arroccato, veniva anzi radicalmente respinta e comunque continuava ad essere preminente la "transizione" finale ad un altro modello di società. Rimaneva cioè una prospettiva "massimalistica", anche se modulata, come alle origini l'aveva concepita Togliatti, in

[4] Vedi da ultimo le brevi, ma pertinenti osservazioni di Biagio De Giovanni, a prefazione di U. Ranieri, *Quella notte di novembre del 1989*, Guida, Napoli 2019, pp. 7ss.

una prospettiva di lungo periodo. Quest'ultimo, infatti, aveva risolto "strategicamente" quello che era stato il limite tradizionale del "massimalismo" italiano, conferendo al partito, come insopprimibile momento "tattico", tutto il realismo che l'azione politica richiedeva, soprattutto nel decorrere della vita politica in istituzioni di tipo liberal-democratico. L'obbiettivo finale rimaneva dunque, allontanato nel tempo, sebbene presente, come staccato dalla realtà. E quest'ultima, nella visione che era stata di Togliatti, veniva affrontata con una politica accorta e il più possibile "realistica".

Berlinguer l'aveva, anche in questo, pedissequamente seguito, ma aveva dovuto affrontare il problema del passaggio dall'opposizione al governo, impegno che a Togliatti, con la stabilizzazione della democrazia italiana dopo il 1948, non si era storicamente presentato, e che ora invece aveva mostrato tutte le sue contraddizioni intrinseche. Tanto più che i governi di "solidarietà nazionale" avevano avuto come perno un accordo con la Democrazia Cristiana, partito centrale di governo durante tutta la storia della Repubblica. E questo peculiare rapporto era stato presentato in una prospettiva storica, come rapporto con il "partito cattolico". Un partito che poteva dirsi, agli occhi dello stesso elettorato, ormai solo in parte tale. Proprio dal punto di vista "cattolico" era stato segnato da quelli che erano stati i profondi mutamenti del rapporto tra Chiesa e società verificatosi con il Concilio Vaticano II. Si era del resto trasformato nella sua stessa intrinseca natura, attraversato da un penetrante processo di "secolarizzazione", cosicché, soprattutto nel sentimento di chi militava a sinistra, non era altro che il partito dello *status quo* e del potere. Una diffidenza che prese a serpeggiare già subito dopo le elezioni del 1978, quando si

era appena formato il III governo Andreotti, e che accompagnava la richiesta di un cambiamento più radicale, come era stato promesso. La coglieva bene Chiaromonte, evocando la festa de l'Unità a Napoli, nel settembre 1976: allorché Berlinguer nel suo discorso di chiusura, passato a trattare delle «cose nostre, parlò del 20 giugno e incominciò a spiegare perché ci eravamo astenuti, la diffidenza di centinaia di migliaia di persone divenne per alcuni minuti, quasi un fatto palpabile»[5].

Giorgio Amendola, che pure avrebbe sollecitato la rottura comunista della maggioranza di governo[6], già in una lettera del giugno 1978, che conteneva un'analisi assai critica della linea di Berlinguer, aveva centrato il problema politico che era emerso da quella esperienza di "solidarietà nazionale". Pareva a lui chiaro che «l'evidente subalternità che il PCI stava mostrando di fronte alla sapiente politica di Andreotti e della Democrazia Cristiana, era essenzialmente la conseguenza di due fattori: l'insufficiente acquisizione da parte del partito e del suo gruppo dirigente di una vera cultura di governo capace di sostenerla e di tradurla in una prospettiva politica nazionale ed internazionale, che la facesse vivere nella difficile congiuntura politica attraversata dal paese; una concezione 'movimentistica' e scarsamente realistica del disegno di 'compromesso storico', concepito non come coalizione di forze distinte, volta ad affrontare una difficile emergenza democratica e allo stesso tempo a conseguire una piena legittimazione al PCI, ma come formula equivoca entro cui stemperare la distinzione e l'alternativa del PCI e della DC per promuovere la trasformazione

[5] Chiaromonte, *Quattro anni*, cit., p. 40.
[6] «L'Espresso», 10 ottobre 1978.

socialista della società»[7]. Dunque, due fattori: il primo era sostanzialmente la scelta "socialdemocratica", che Amendola patrocinava da tempo, pur se sempre mantenendo fermo, come del resto ribadiva anche in questa lettera, uno stretto legame del PCI col blocco sovietico; il secondo svelava il carattere immaginario di una "transizione", nella quale i rapporti tra il partito comunista e quello cattolico rimanevano distinti, ma indefiniti rispetto alla loro naturale contrapposizione politica, mettendo in luce l'equivoco implicito nell'idea di "compromesso storico", così come Berlinguer l'aveva mutuata da Rodano.

Tornando all'opposizione, in realtà divenivano evidenti quelli che per il PCI erano stati i limiti della proposta di "compromesso storico", tra l'altro proprio negli elementi che più direttamente derivavano dal pensiero di Rodano. E, tuttavia, più che mai in questo momento Berlinguer si arroccò sulle sue iniziali posizioni. Come si è già sottolineato, rimase immobile nel suo pensiero, scavando un baratro con l'effettiva dinamica della realtà politica, non solo quella nazionale ma anche quella internazionale, anche se con qualche variante tattica, che non sembrò allora tale per l'implicita piega moralistica assunta dai nuovi concetti che introduceva. Ma nella sostanza l'impianto della sua strategia di fondo rimaneva lo stesso, anzi si radicalizzava in un pregiudiziale "non expedit". Le missive che allora gli inviava Tatò riflettevano appieno questa ulteriore inclinazione. E, almeno in questa ultima fase, non si può dire di queste ultime che abbiano avuto come tratto distintivo «una spiccata attitudine alla riflessio-

[7] La lettera di Amendola a Berlinguer dell'11 giugno 1978, dal Fondo Enrico Berlinguer dell'Archivio del PCI, presso l'Istituto Gramsci, ora riassunta e riportata quasi per intero, in Gualtieri, *Tra solidarietà e "alternativa democratica"*, cit., pp. 279ss.

ne teorica e all'analisi politica»[8]. Emerge piuttosto da esse un cieco fideismo verso quel patrimonio di idee di cui Tatò era stato, fin agli anni giovanili[9], fedele discepolo. Poiché quella prospettiva, sotto molti aspetti, aveva fatto breccia nella elaborazione politica di Berlinguer durante la fase ascendente di questa storia, ora che diventava discendente, bisognava ribadirne gli assunti con ancora più forza. E così la prosa di Tatò, più che analisi diveniva affermazione perentoria e tronfia retorica, facendosi ironica, persino violenta verso gli interlocutori esterni, mentre spiccava anche una vena di affettuosa piaggeria verso il segretario comunista. Una brevissima silloge può servire d'esempio: la nuova politica intrapresa dal PCI, come si legge in una lettera del marzo 1976, «poteva avere ripercussioni di portata effettivamente mondiale» verso l'Italia, l'Europa orientale e l'URSS, nonché dare «una spinta allo sviluppo verso il socialismo del restante mondo capitalistico ed essenzialmente quindi degli Stati Uniti»[10]. Anche il giudizio sull'URSS rimaneva lo stesso, cioè il caposaldo irrinunciabile d'una qualsiasi concezione comunista, perché storicamente in essa si era avviato e proseguito in modo irreversibile il processo rivoluzionario. E proprio dalla posizione critica che il PCI aveva preso in seno all'Internazionale comunista era possibile trovare la strada per superare gli ostacoli e le difficoltà che aveva incontrato nel suo sviluppo[11]. Il "socialismo reale" costituiva «non unicamente un peso che ci attarda

[8] Da questa definizione Gualtieri, *Tra "solidarietà" e "alternativa" democratica*, cit., p. 278.

[9] Vedi il profilo biografico di Antonio Tatò di V. Tranquilli, *Antonio Tatò, la resistenza, il sindacato*, Ed. Storia e Lett., Roma 2005.

[10] Tatò, *Caro Berlinguer*, cit., 7-9 marzo 1976, pp. 43 ss.

[11] Per queste riflessioni storico-prospettiche riferimenti anche negli scritti di E. Berlinguer, *La politica estera dei comunisti, 1975-1976*, a cura di A. Tatò, Roma, Editori Riuniti, 1976.

(come i nostri 'destri' e i nostri 'sinistri', qui accomunati, mostrano di credere), ma anche e soprattutto un punto materiale di forza, in Italia e in Europa, una condizione oggettiva che sta a noi utilizzare come va utilizzata a favore della lotta per il superamento del capitalismo»[12]. Del resto la "socialdemocrazia" aveva mostrato storicamente, rispetto ad esso, tutta la sua inferiorità[13]. A ridosso dei fatti polacchi riteneva necessario «individuare e denunciare, isolare e combattere, tutte le forze che tendono a dare un'interpretazione disastrosa del rapporto democrazia-socialismo, quella che comporterebbe un nostro ritorno indietro di sessant'anni, ossia una ripresa da parte nostra delle pratiche della socialdemocrazia degli inizi di secolo»[14]. "Quello dell'"inquinamento socialdemocratico" era una preoccupazione costante di Tatò, e gli strali erano indirettamente rivolti verso Amendola e quella che considerava la destra del PCI[15]. E subito prendeva anche forma quell'inclinazione a stornare il centro della polemica politica dalla DC ai socialisti, in particolare verso Craxi, specie dopo la posizione che questi aveva preso per la liberazione di Moro, «figura malamente equivoca, utilizzata dall'area estremista gruppettara per impedire che avanzi in Italia e nell'Europa occidentale l'unica linea che rimane rivoluzionaria»[16].

Queste e altre riflessioni dello stesso genere le ritroviamo costantemente nelle prese di posizione assunte da Berlinguer, sempre in forma più accettabile. Ma, in sostanza, erano linee di fondo che perseguiva, rimanendo strettamente legato all'impalcatura ideologica che si era dato.

[12] Tatò, *Caro Berlinguer*, cit., 20-23 giugno 1979, pp. 17ss.

[13] Ibid., 18 luglio 1978, pp. 74ss.

[14] Ibid., 16-19 dicembre 1981, pp. 227ss.

[15] Ibid., 15-16 aprile 1979, pp. 110 s.

[16] Ibid., 18 luglio 1978, pp. 74ss.

Dopo la battuta di arresto elettorale Berlinguer pensò di rispondere, riaprendo la partita della conflittualità sociale. Tatò lo sollecitava a fare «qualcosa di diverso da Togliatti nel 1947», ad essere più radicale, cioè «trasformare e tradurre il potere sindacale immediatamente classista delle classi lavoratrice in vero e proprio potere politico»[17]. Ciò, tra l'altro, nel momento in cui quest'ultimo si trovava in un ripiegamento di tipo massimalistico, che tuttavia aveva carattere soprattutto difensivo, per la congiuntura economica che si inaspriva e soprattutto per le modifiche tecnologiche e all'organizzazione del lavoro che si andavano introducendo. Così Berlinguer nell'ottobre 1980 si recava a Torino, davanti i cancelli della Fiat, a sostenere gli operai che erano in agitazione per numerosi licenziamenti individuali, che l'azienda aveva motivato anche sulla base di implicite connessioni col terrorismo, su cui, per altro, anche Amendola si sarebbe soffermato[18]. La risposta sarebbe venuta di lì a poco dopo, sempre a Torino, con la così detta "marcia dei quarantamila", una manifestazione che chiedeva la fine dello sciopero e la ripresa delle trattative. Era la prima volta dal dopoguerra che sfilavano per le vie di una città italiana, contro il sindacato, tecnici e quadri delle imprese industriali, artigiani, commercianti, costituenti una sezione significativa di ceto medio urbano. Un segno non marginale di come il rapporto tra "classe operaia" e ceto medio, che era stato un riferimento costante delle riflessioni comuniste sul così detto "blocco storico", aveva ormai acquisito nuove crepe profonde[19]. Non

[17] Ibid., 8 dicembre 1979, pp. 132ss.
[18] G. Amendola, *Interrogativi "sul caso" Fiat*, in «Rinascita», 7 nov. 1979.
[19] L'analisi più approfondita su la "marcia dei quarantamila" resta quella di A. Baldissera, *La svolta dei quarantamila. Dai quadri Fiat ai Cobas*, Ed. Comunità, Milano 1988.

è un caso che Tatò lo tornasse ad invocare, ma questa volta il "blocco storico", oltre che dalla classe operaia, sarebbe stato composto sociologicamente da un assai incerto connubio con «le masse femminili, i giovani e le ragazze, gli anziani, gli emarginati di ogni parte e luogo del Mezzogiorno»[20].

Gli anni '79-'81 furono cruciali nel dissolvere l'intero quadro ideologico a cui Berlinguer aveva fatto riferimento. Saltavano, infatti, tutti i presupposti politici su cui egli aveva immaginato di fondare la linea del "grande compromesso storico", sia nella politica estera, sia nella politica interna. Vale la pena formularne brevemente il quadro. Nella politica estera tutto stava cambiando sempre più rapidamente. Di distensione non era più il caso di parlare. Quel "pacifismo", che Berlinguer aveva eretto come icona del suo eurocomunismo, si scontrava ora, proprio nella politica europea, col problema dell'istallazione dei nuovi missili americani. E questo richiedeva una rinnovata scelta di campo. Il PCI prese in Italia la guida delle campagne pacifiste che allora in Europa, molto sollecitate dai sovietici, si dispiegavano contro il riarmo missilistico che la NATO intendeva promuovere. Egli tuttavia cercò di collocarsi in una posizione intermedia, sollecitando una ripresa di dialogo tra le due superpotenze, proprio sul tema dell'equilibrio missilistico. Riprese i suoi viaggi, da Mosca alle altre capitali europee. In Germania poteva fare da sponda a Willy Brandt che nella SPD sosteneva anch'egli la linea di un accordo con l'URSS, appoggiato in parte dallo svedese Olaf Palme e dall'austriaco Bruno Kriesky e che tuttavia era in contrasto con quella dello stesso cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt,

[20] Tatò, *Caro Berlinguer*, 29 agosto – 1 settembre 1981, pp. 192ss.

allineato alle decisioni dell'Alleanza Atlantica, chiedendo, inoltre, che le nuove installazioni missilistiche venissero diversificate sul territorio europeo. Posizione che era poi quella degli altri leader socialisti europei, da Mitterrand a Gonzales, al portoghese Soares e che sarebbero diventate quelle di Craxi. Non c'erano oggettive possibilità che questa linea avesse qualche sbocco, né da parte americana, né da parte degli stessi sovietici. Questi ultimi , proprio attraverso la tensione che ne conseguiva, tenevano sotto controllo tutto il loro sistema nell'Europa dell'Est, mentre l'eurocomunismo come posizione intermedia dei partiti comunisti occidentali si era ridotta a "un paese solo", cioè al PCI[21].

[21] Abbiamo seguito in questa ricostruzione delle posizioni di Berlinguer su problemi esteri, vedi Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 162ss.

XI.
Le ragioni del "pessimismo" di Berlinguer: il declino del comunismo e i mutamenti degli equilibri socio-politici interni

Di tutto ciò Berlinguer era in parte consapevole, il suo pessimismo, malinconicamente, a volte si manifestava, iniziando a prendere atto della crisi profonda in cui il "socialismo reale" era entrato, come in un momento di confidenza lo avrebbe colto più tardi Massimo D'Alema ai funerali di Jurij Andropov nel 1984[1], ma tirava avanti per la sua strada e confidava che il castello di carte da lui costruito conservasse comunque per sé l'avvenire. Perché questo era il presupposto essenziale della sua costruzione ideologica, possiamo dire il fondamento di quello che era stato il suo ancoraggio alle suggestioni di Franco Rodano. Ed a quel pensiero, più che mai, continuavano a riferirsi le sue convinzioni di fondo[2], proprio in quella fase in cui tutto sembrava dissolversi[3]. Suggestioni che, rispetto alla realtà, erano soprattutto fallaci

[1] M. D'Alema, *A Mosca l'ultima volta*, Donzelli, Roma 2004, in particolare su Berlinguer vedi pp. 61ss.

[2] Vedi R. Gualtieri, *Il PCI e la doppia lealtà. Una proposta di periodizzazione*, in *Il PCI nell'Italia contemporanea*, a cura di R. Gualtieri, con pref. di G. Vacca, Roma, Carocci, 2001, pp. 91ss.

[3] Si veda Franco Rodano, *Appunti sulle situazione politica italiana*, Istituto Gramsci, Fondo Berlinguer, *Note di Franco Rodano*, nov. 1980.

in un punto decisivo. Il corso della storia che allora prendeva forma stava spazzando via, un'altra volta, qualsivoglia possibilità di sostenere una soluzione di tipo totalitario, come nella sostanza era quella preconizzata da Rodano e che era, anche se altrimenti, anche quella della formazione intellettuale e politica di Berlinguer. Certo, in quei primi anni '80, nessuno, nemmeno lontanamente, prevedeva quello che sarebbe stato il crollo repentino del comunismo in URSS, né Berlinguer poteva immaginarlo. Tuttavia, a quella data, la deprecata "società opulenta" era già entrata nella sua fase di sempre più accentuata "internazionalizzazione"[4] che aveva preso a correre e avrebbe mostrato tutti i suoi effetti nel decennio seguente. Come di tutto ciò mancasse in Berlinguer anche la minima riflessione, resta comunque singolare, pur essendo allora ripresa anche da parte del PCI una polemica accesa sugli indirizzi liberistici che allora caratterizzavano la società di mercato.

Di questa inerzia nell'afferrare quanto la realtà proponeva, può essere un ulteriore esempio, la constatazione che, proprio in questi anni, il PCI raggiunse un obbiettivo che Berlinguer aveva con tenacia perseguito, quello di ristabilire un rapporto con il partito comunista cinese. Egli fece allora un viaggio a Pechino, riaprendo quei rapporti, come già il *Memoriale di Yalta* di Togliatti aveva raccomandato, tuttavia cercando formalmente di non rompere del tutto con i sovietici, che vi rimanevano fermamente contrari. Non può non rimarcarsi che mancò, in Berlinguer e in tutta

[4] La "globalizzazione" sarà storicamente la conclusione di un processo intenso e progressivo di internazionalizzazione, il proporsi di quest'ultimo come premessa d'ogni rapporto geopolitico che prese ad accelerarsi negli anni '70. Il 1970 fu poi l'anno in cui la percentuale del prodotto lordo mondiale che passa per il mercato internazionale raggiunse nuovamente quella del 1914.

la riflessione che fece al suo interno il PCI, qualsiasi presa d'atto che la Cina comunista, dopo la svolta politica messa in atto da Deng Xiaoping già con la fine degli anni '70, stava lasciandosi alle spalle il modello economico collettivista delle origini maoiste.

Del resto gli anni '80 manifestano lo sviluppo di quelle politiche di internazionalizzazione dei sistemi economici che segnano anche una profonda modifica degli indirizzi politici della Comunità europea. Rispetto a tutto ciò, le forze politiche socialiste prendevano a cimentarsi, assumendo molti spunti necessari dalle politiche monetariste allora dominanti. Era preminentemente un processo di internazionalizzazione delle economie, che andava oltre le tradizionali formulazioni riformiste e che, anche se non si avvertiva ancora pienamente, metteva in discussione collaudati modelli della sinistra europea, come quello laburista e quello socialdemocratico. Una consapevolezza che meno d'un decennio dopo avrebbe prodotto quel confuso tentativo di riformulazione ideologica e politica di cui fu promotore Tony Blair in Inghilterra[5], ed apriva in Germania una lunga parentesi di dominio della CDU che, quando fu interrotta, avrebbe portato il cancelliere socialdemocratico, Gerhard Schröder, a determinare la spaccatura della SPD. Tutte riflessioni assai lontane da quello che fu invece allora l'orizzonte del comunismo italiano, così come veniva delimitato da Berlinguer.

Va detto anche che quest'ultimo, nel 1979, con l'invasione militare dell'Afghanistan, proseguì anche la sua polemica con l'URSS. I rapporti con i sovietici raggiunsero i limiti di rottura, che solo l'atteggiamento preso dal PCI sulla

[5] Vedi su Blair il penetrante giudizio di T. Judt, *Novecento il secolo degli intellettuali e della politica*, con la collaborazione di Timothy Snyder, Laterza, Bari 2012.

questione missilistica avrebbe in parte mitigato. Berlinguer lasciò a Giancarlo Pajetta la guida della delegazione del partito al congresso del PCUS del febbraio 1981. Del resto per la prima volta i comunisti italiani non furono invitati a portare il loro saluto ad una seduta congressuale. Tuttavia cercò di rimediare. Lo stesso disegno ideologico complessivo non solo escludeva una rottura con l'URSS ma, come abbiamo visto, la rivoluzione dell'ottobre 1917 in Russia e la stabilizzazione del sistema sovietico continuavano a venir considerate storicamente come le pietre miliari su cui costruire un nuovo progetto di fondazione del comunismo. Fu così sempre attento a spingere l'autonomia del partito italiano, «non oltre la soglia della rottura con l'unione sovietica»[6]. Cercava di reintegrare i rapporti con una ripresa intensa di contatti con i sovietici[7]. Anche sulla crisi polacca dell'agosto 1981 provocava un ulteriore "strappo riluttante"[8]. Ancora a luglio, interrogato sulla questione, aveva dato un giudizio "assai positivo" sul partito comunista polacco e sul modo come aveva affrontato l'avvento di Solidarnosc[9]. Poi nel dicembre, dinnanzi alla legge marziale proclamata dal generale Jaruzelski, aveva pronunciata la frase che rimase famosa, asserendo che la «spinta» rivoluzionaria che aveva appartenuto alla rivoluzione d'ottobre «si era esaurita»[10]. Un giudizio che avrebbe ripreso nella relazione che tenne alla seguente direzione del partito, ma in cui non c'era nessuna rottura coll'URSS. Era, piuttosto, evento che si collocava in

[6] Gualtieri, *Tra "solidarietà" e "alternativa"*..., cit., p. 288.
[7] Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 194ss.
[8] Ibid., pp. 215ss.
[9] *Conversazioni con Berlinguer*, cit., p. 268.
[10] Tribuna politica della Rai tv, andata in onda il 15 dicembre 1981, ora trascritta in *Conversazioni*..., cit., pp. 270ss.

un vasto, quanto improbabile, affresco storico e costituiva il momento di arresto d'un processo che doveva continuare e il cui superamento stava in quello che Tatò non aveva cessato di confermargli, una fase nuova cioè nella quale l'iniziativa del partito italiano, «poteva avere ripercussioni di portata effettivamente mondiale», che riguardavano l'Italia, l'Europa orientale e l'URSS e potevano investire lo stesso «mondo capitalistico»[11].

Ogni interrogativo sul perché si sia fermato, dopo essersi spinto così avanti, trova in queste convinzioni ideologiche di fondo la risposta. Non andò e non sarebbe mai andato oltre. La stessa astrattezza di analisi nella politica estera la troviamo specularmente operante negli indirizzi che Berlinguer diede alla politica interna del partito comunista, anche se alcune variabili tattiche erano mutate rispetto agli anni precedenti, ma declinavano lo stesso fondamento ideologico e sostanziale chiusura politica, appartenendo più al genere dei giudizi moralistici, che all'analisi realistica della politica. Specie dopo il risultato regressivo delle elezioni politiche del 1979 si era dimostrato un fallimento, come si è accennato, qualsiasi recupero di una posizione di forza, ogni tentativo di incentivare una ripresa della conflittualità sindacale. Non erano inoltre mutati gli ostacoli sui quali ricostruire la precedente maggioranza parlamentare, essendo l'orientamento politico di massima delle altre forze politiche ulteriormente consolidatosi su opposta soluzione. Si doveva constatare inoltre che il processo di continua crescita

[11] Sono, questi ultimi citati, gli accenti della lettera di Tatò, in *Caro Berlinguer* 7-9, marzo '76, pp. 44ss., il cui assunto più elementare rimane nella relazione di Berlinguer, Istituto Gramsci, Archivio del PCI, *Direzioni*, 21 dicembre 1981, anche se naturalmente in forma meno enfatica, ma pur sempre in una prospettiva storica così delineata. Vedi anche Gualtieri, Tra "solidarietà e "alternativa", cit., pp. 289s.

elettorale del partito comunista si era fermato, anzi si era invertito. Era così diventato plausibile che si costituisse una nuova maggioranza senza la partecipazione dei comunisti.

Inoltre a capo dello Stato era stato eletto il socialista Sandro Pertini, dopo che il PCI, verso la fine della precedente legislatura, aveva preteso le dimissioni di Giovanni Leone, realizzando una forzatura costituzionale che si era rivelata anche un errore politico, perché quel Presidente non avrebbe dato sorprese, essendo stato un pedissequo notaio della Democrazia Cristiana. E Pertini tenne un ruolo, nella sua apparente neutralità, che fu, anche se non intenzionalmente, decisivo. Aveva al suo fianco, come segretario generale della presidenza della Repubblica, un consigliere di provata intelligenza politica ed esperienza, il repubblicano Antonio Maccanico, che ebbe per tutto il suo settennato un ruolo fondamentale nel raccordo con il sistema politico. Pertini non intendeva modificare la maggioranza precedente, ma si applicò a misurarne le possibilità, spostando comunque l'asse di equilibrio all'interno dei partiti e, per la prima volta, mettendo in discussione anche la consolidata pregiudiziale che a capo del governo dovesse esserci un democristiano, vigente dal dicembre del 1945 con l'avvento di De Gasperi. Concepì così l'incarico, tra gli altri, a Bettino Craxi e ad Ugo La Malfa, che tuttavia non riuscirono nell'impresa. Quest'ultimo, soprattutto, diede la misura di come era diventato ormai difficile chiudere il circuito che aveva portato alle maggioranze di "solidarietà nazionale"[13]. Il risultato fu

[12] A. Maccanico, *Con Pertini Quirinale, Diari, 1978-1985*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 122ss.

[13] A. Manzella, *Il tentativo La Malfa: tra febbraio 1979 nove giorni per formare un governo*, Il Mulino, Bologna 1980.

il provvisorio equilibrio con cui il primo governo Cossiga prese la maggioranza, col voto contrario del PCI, favorevole dei socialdemocratici e liberali, nonché l'astensione dei socialisti e dei repubblicani. Era in realtà l'uscita definitiva dalla maggioranza della precedente legislatura, che, con il II governo Cossiga, per un ulteriore decennio sarebbe stabilmente diventata quella del "pentapartito".

XII.

Il riproporsi della "questione socialista" e lo scontro con Bettino Craxi

Il mutamento sostanziale era venuto dal partito socialista, guidato dal nuovo segretario Bettino Craxi. Questi aveva interamente mutato la linea di quel partito rispetto alle posizioni assunte agli inizi del centrosinistra. Aveva tagliato corto sulle ambivalenze che avevano in precedenza caratterizzato il riformismo socialista, sia quello di Nenni, sia di Lombardi, operando anche in termini ideologico-culturali e aprendo un significativo ed innovativo dibattito intellettuale all'interno del partito[1], che si collocava così del tutto sulle posizioni degli altri partiti socialisti europei. Era un mutamento che acquistava rilievo nella sinistra italiana. Craxi ribadiva la piena adesione del suo partito al mondo occidentale, tra l'altro essendo aperto in Europa il problema di ristabilire un riequilibrio missilistico coll'Unione Sovietica. Nella politica interna si mostrava favorevole a una ripresa della collaborazione con la DC e nel contempo aveva

[1] Sul ruolo che ebbe allora la rivista del PSI «Mondoperaio», vedi L. Covatta, *La cultura politica del PSI nell'elaborazione della riviste*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 39ss.

aperto una pervasiva polemica ideologico-politica verso il PCI, tra l'altro, sottolineando un punto determinante, cioè che lo "strappo" di quest'ultimo verso l'URSS, per quanto profondo, non aveva implicato affatto una piena adesione alle posizioni occidentali, almeno nei termini in cui queste appartenevano invece agli altri partiti della sinistra europea. Nel dicembre 1979 aveva acquisito dalla direzione del suo partito l'assenso a che i socialisti italiani, rispetto al problema che si era aperto all'interno della NATO, optassero per un'eventuale installazione di nuovi sistemi missilistici anche in Italia. Nel gennaio 1980, al Comitato Centrale del PSI, raccoglieva una definitiva maggioranza a favore della sua linea politica e faceva entrare i socialisti a far parte del II governo Cossiga. Ne conseguiva che il confronto Craxi-Berlinguer diventava un inevitabile problema politico[2].

E ciò fu quanto il segretario comunista cercò di evitare, mostrando sostanziale indifferenza. Le missive di Tatò palesano invece una profonda avversione[3]. L'inclinazione politica rimaneva quella di privilegiare come interlocutore la Democrazia Cristiana. Nel marzo dello stesso anno la DC ribaltava totalmente la sua linea rispetto ai tempi di Moro, svolgendo il XVI Congresso sulla base di un "preambolo", sottoscritto dai rappresentanti della maggioranza del partito, in cui l'alleanza con i comunisti era esclusa. Nei mesi

[2] È un'annotazione che troviamo già nel *Duello a sinistra* di Amato – Cafagna.

[3] Si veda di Tatò, in *Caro Berlinguer*, cit., soprattutto la lettera del 18 luglio 1978, pp. 74ss. Una requisitoria contro Craxi che non merita di essere citata. Ma il tema ricorre anche in altre sue lettere.

[4] Andreotti si preoccupò di consolidare una maggioranza favorevole al proseguimento della "solidarietà nazionale", d'accordo con Signorile, che nel PSI avrebbe dovuto scalzare Craxi dalla segreteria, e a questo tentativo è stata ricondotta anche la vicenda della tangente ENI-Petronim, definita da Licio Gelli la «madre di tutte le tangenti» trovandosi così anche al centro della vicenda P2 su cui le analisi non mancano.

precedenti erano stati fatti sforzi da parte di Andreotti[4] e di una minoranza della sinistra del partito, ma la spinta interna fu anche sollecitata da una pressione che veniva soprattutto dagli Stati Uniti e dalla Germania[5], determinata dalla piega che aveva preso la "guerra fredda".

Berlinguer sembrava non tenere conto di questi riflessi interni, seppure, come abbiamo visto, avesse consapevolezza del mutamento del quadro internazionale. Inoltre, considerava come patrimonio acquisito nel decennio precedente, prima con il "consociativismo", poi con i governi di "solidarietà democratica", quanto aveva rafforzato tutti i partiti, ma in particolare il partito comunista, nell'ambito del sistema politico-istituzionale, con leggi come quella sul finanziamento pubblico dei partiti e quella sull'editoria; sulla riforma della RAI e sui criteri di controllo e di nomina di numerosi enti e strutture pubbliche, sia nazionali, sia territoriali. I comunisti erano entrati così nei centri decisionali pubblici in posizione di compartecipazione. Da questo punto di vista avevano acquistato un ruolo permanente di governo della cosa pubblica, al di là della pregiudiziale discriminante del principio di maggioranza, né l'uscita dalla maggioranza aveva comportato un ritorno alla situazione precedente[6]. A dare forma a questa sensibile deriva, la formula adottata fu quella del "governo dell'opposizione", di cui le prassi di cogestione istituzionale, principalmente attraverso le assemblee elettive, erano un elemento reale, soggetto tuttavia ad

[5] Le pressioni americana e tedesca certamente contribuirono alla vittoria nel congresso democristiano del febbraio 1980 del così detto "preambolo" che escludeva ogni collaborazione di governo con i comunisti, vedi *Storia della Democrazia Cristiana*, V, *La DC negli anni ottanta (1980-1989)*, a cura di F. Malgeri, Ed. Cinque Lune, Roma 1995, pp. 152ss.

[6] Vedi l'intervento di Stefano Rodotà, *Sugli esiti del compromesso storico*, in «Laboratorio politico», marzo – giugno 1982.

una ambivalenza tutta politica. Si manteneva, infatti, solo apparentemente aperta la prospettiva di una ripresa dell'accordo con la Democrazia Cristiana, che era quello che importava a Berlinguer. Non si evitavano, inoltre, gli ostacoli crescenti e continui che Craxi frapponeva, con relativo successo, a quanto vi era di significativamente "consociativo". Berlinguer aveva messo a punto una linea che pretendeva essere di "alternativa democratica", non potendo riprendere la formula del "compromesso storico", che continuava per lui ad essere un riferimento ideale. E questa alternativa non voleva essere neanche essere "di sinistra", il che avrebbe significato porre in primo piano il problema dei socialisti.

Per non affrontare questa questione alzò il livello dello scontro politico. Prendendo spunto dalle polemiche che si erano inizialmente levate sul sistema di soccorsi per il devastante terremoto in Irpinia (dicembre 1979), dava anche voce al sentimento, diffuso nella pubblica opinione, per la sequela emersa in quegli anni di casi assai rilevanti di pubblica corruzione[7] (anche se a questa asserzione perentoria il gruppo comunista alla Camera dei Deputati fece eccezione, impedendo che fosse indagato Giulio Andreotti, col non sostenere l'autorizzazione a procedere della magistratura, su un caso assai rilevante come l'inchiesta sul petrolio[8]). Così nel luglio del 1971 dichiarò[9] che la «degenerazione dei partiti era il punto essenziale della vita italiana», aprendo la così detta "questione morale". Ne rintracciava la causa nel fatto, «che i partiti hanno occupato lo Stato e tutte le istituzioni a partire dal governo». Derivavano da ciò anche le degenerazioni che erano sotto gli occhi della pubblica opinione.

La diagnosi era giusta, rispondeva in larga parte alla realtà storica della Repubblica italiana. Ma la causa pregiudiziale, quella che indicava l'occupazione delle istituzioni pubbliche operata dai partiti, era un fatto politico-costituzionale. Quella sovrapposizione era storicamente avvenuta, dando una versione della prassi costituzionale, che non a caso aveva visto riesumare in Italia la nozione dottrinale di "Costituzione materiale". Vi aveva partecipato l'intero sistema politico. Anzi era il modo in cui questo si era conformato al dettato costituzionale, modificandone lo spirito, per altro già nella Costituzione del 1947 poco attento alla definizione stessa del partito politico, come mostra il carattere assai generico dell'art. 49[10]. Lo stesso partito comunista, nella storia della Repubblica, era stato uno dei soggetti, sotto più aspetti, determinanti di questa progressiva stabilizzazione del sistema politico-istituzionale. Berlinguer dichiarava in quell'intervista la "diversità" comunista e questa poteva proporsi sotto l'aspetto dei profili penali che emergevano da quella profonda distorsione d'ordine costituzionale (il partito comunista compariva molto marginalmente nei casi giudiziari che si erano aperti, ad esempio, in un'inchiesta sull'amministrazione di Parma, partecipando tuttavia istituzionalmente a molte situazioni di finanziamento anomalo dei partiti), ma non dai comportamenti politici quali si era-

[7] Val la pena di enumerarle: sugli sconti fiscali nell'approvvigionamento di petrolio; sull'Italcasse e Caltagirone; sul Banco Ambrosiano; su Sindona; sulla tangente ENI Petronim; infine sulla loggia P2; oltre all'azione pressante svolta da Andreotti, allora presidente del Consiglio, che portò alle dimissioni Paolo Baffi e di Mario Sarcinelli, rispettivamente governatore e responsabile della vigilanza della Banca d'Italia.

[8] M. Teodori, *Arcana dominationis, arcana seditionis*, Abete grafica, Roma 1985, pp. 71ss.

[9] Intervista ad E. Scalfari, in «La Repubblica», 28 luglio 1981, ora in *Conversazioni...*, cit., pp. 250 ss.

[10] Mi sono soffermato su questi temi in *L'arte del non governo*, cit., pp. 66ss.

no sviluppati nel corso del tempo. Questi configuravano un problema d'ordine politico-costituzionale, che era da tempo oggetto di riflessione pubblica, che andava affrontato politicamente e legislativamente, prima ancora che nella prassi civile e politica. Berlinguer ne faceva invece un problema "morale" pregiudiziale. Egli stesso ne derivò una "non agibilità democratica" della vita politica e racchiuse in questo cerchio pneumatico l'iniziativa politica del partito comunista. Come avrebbe detto Nilde Iotti, durante una riunione della Direzione, «la nostra linea viene interpretata così nel partito: il PCI è sul monte Sinai e guarda la sconcezza degli altri partiti nella valle: con questo ragionare ci taglieremo fuori dalle altre forze politiche del paese e ci isoleremo»[11].

Le reazioni vennero dal dibattito interno allo stesso partito comunista, segnato soprattutto da tre problemi, che in parte riemersero mettendo in luce anche quelle che erano le più profonde divisioni interne[12]: in primo luogo la questione della democrazia interna al partito, connessa al così detto "centralismo democratico". Era un problema latente – emerso fin dall'XI congresso del 1966, quando si era trattato di espellere il gruppo del «Manifesto», pregiudizialmente sollevato da Ingrao – che tornava a manifestarsi dovendosi ora ridefinire la linea politica del partito. C'era poi il problema sempre più aperto dei rapporti con l'Unione sovietica, che Amendola aveva nuovamente sollevato, conforme a quella che era stata sempre la sua duplice inclinazione, tra riformismo e ortodossia, ed alla quale era anche saldamente legata una parte del partito, guidata da Armando Cossutta,

[11] Istituto Gramsci, *Verbali Direzione*, cit., 5 febbr. 1981, foll. 0084-0126.

[12] Sul giudizio di Tatò su Craxi mi son che rileva dalla su lettera a Berlinguer del 18 luglio 1978 mi sono già soffermato alla n. 132.

che tra l'altro era interlocutore privilegiato della dirigenza sovietica. Infine c'era il problema dell'alternativa politica, che la supposta destra del partito, quella dei "miglioristi", impostava in termini riformistici, guardando anche ad un'alternativa di sinistra con i socialisti. Questa posizione politica era animata, tra gli altri, da Gerardo Chiaromonte, Emanuele Macaluso e Giorgio Napolitano. Quest'ultimo in particolare si era esposto con un articolo su «L'Unità»[13], sottolineando il problema di valutare la questione socialista, e su questo punto la discussione nella direzione del partito era stata già intensa[14].

Anche questo era un problema latente che Berlinguer, come abbiamo visto, aveva evitato di affrontare direttamente. Lo avrebbe fatto invece il segretario socialista Bettino Craxi. Già il 21 marzo, in un incontro con Eugenio Scalfari, Carlo De Benedetti e Caracciolo (la proprietà di «La Repubblica» e de «L'Espresso»), aveva mandato a dire a Berlinguer che era disponibile a sondare l'ipotesi di un'alternativa di sinistra qualora il PCI avesse fatta propria la soluzione di una presidenza del Consiglio affidata a un socialista. Scalfari l'aveva subito comunicata a Tatò, che a sua volta la riferiva nel dettaglio a Berlinguer con una missiva in cui accompagnava un giudizio, di natura infamante, sulla persona di Craxi[15]. La notizia della comunicazione di Craxi non fu poi mai portata da Berlinguer in discussione nella direzione del partito[16]. I

[13] G. Napolitano, *Perché è essenziale il richiamo a Togliatti*, in «L'Unità», 21 agosto 1981, ma vedi dello stesso *Memoria*. Vedi anche Gualtieri, cit., p. 295, con ulteriore documentazione.

[14] Gualtieri, *"Solidarietà" e "alternativa"*, cit., p. 292.

[15] Vedi Tatò, *Caro Berlinguer*, 19 marzo 1981, pp. 163ss.: è la lettera in cui egli riferisce quanto gli aveva detto Scalfari della proposta lanciata da Craxi.

[16] Ho ricostruito questo episodio in *L'ultimo Berlinguer e la questione socialista*, in «Ventunesimo secolo», 2002, n. 1, pp. 141-192

due segretari non tornarono più sull'argomento nei seguenti loro, rari e brevi, incontri[17]. Il segretario socialista fino a quel momento, malgrado l'intensa polemica politico-ideologica, aveva sempre lasciato aperti i rapporti col partito comunista, come avrebbe mostrato del resto ancora il suo intervento al XVI Congresso del PCI[18]. Aveva del resto posto un problema di elementare logica politica, perché l'alternativa, se era di sinistra, riguardava necessariamente anche il partito socialista. In quel messaggio affidato a Scalfari aveva anche raccomandato di sottolineare che se il partito comunista non avesse raccolto l'invito a discutere, appunto, l'ipotesi di un governo di sinistra, avrebbe inesorabilmente spinto i socialisti «nelle braccia della DC»[19].

Berlinguer era ormai entrato nell'ordine di idee che la "sinistra" coincidesse di fatto, tanto più idealmente, solo con il PCI. Ed a questa convinzione diede seguito, arroccando il suo partito in una posizione di completo isolamento, con conseguenze che storicamente lasciarono un segno indelebile nella sinistra italiana. Fece inoltre leva sulla stessa natura costitutiva e statutaria del suo partito, concentrando su di sé tutti i poteri di iniziativa politica. Già nella direzione dell'11 settembre affidava a Marco Minniti il compito di una dura replica a Napolitano, che confermava nelle sue proprie conclusioni. Disponeva inoltre, durante quella stessa riunione, un rimescolamento di incarichi, mettendo in minoranza quella maggioranza di centro-destra che aveva per larga parte governato il partito negli anni della "solidarietà nazionale" e spostando Giorgio Napolitano dall'incarico di segreteria, che deteneva, alla direzione del gruppo parlamentare[20].

[17] L'ultimo incontro si sarebbe svolto alla Frattochie, vedi «Avanti!», 1 aprile 1983.
[18] L'intervento di Craxi, in «Avanti!», 4 marzo 1983.
[19] È anche questo riferito nella cit. missiva di Tatò del 19 marzo 1981.

«Recidere le nostre radici pensando di fiorire meglio sarebbe il gesto suicida di un idiota»[21], era poi il messaggio che mandava ai suoi Berlinguer. Non teneva neppure conto, preso dalla preoccupazione preminente di isolare i socialisti, di quello che appariva un dato politico sempre più rilevante e cioè che la Democrazia Cristiana attraversava un periodo di crisi profonda e si era fortemente indebolita, come avrebbero dimostrato le elezioni politiche del 1983, toccando il quoziente più basso della sua storia. Berlinguer si era fatto probabilmente qualche illusione circa la possibilità che una ripresa di dialogo con la DC rimanesse aperta. L'occasione più promettente era stata sollevata dopo un'intervista del repubblicano Bruno Visentini, che aveva avanzato l'ipotesi di un governo di tecnici[22]. Una proposta che era anche sembrata un modo per far rientrare in gioco i comunisti, a seguito di un passaggio convulso della vita politica con il rapimento da parte dei terroristi del giudice Giovanni D'Urso, che aveva fomentato un clima di emergenza poi sedatosi con il rilascio del magistrato.

Venne, alla fine di quella legislatura il governo di Giovanni Spadolini. I repubblicani rappresentavano allora la sponda, per quanto labile, più vicina al PCI. Spadolini era presidente del Consiglio e i socialisti ne avevano sostenuto la candidatura contro Bruno Visentini. Egli fu invero il primo a tentare di praticare la politica dei "due forni", a cui altri si

[20] Gualtieri, *Tra "solidarietà" e "alternativa" nelle lettere e nelle note di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, p. 296.
[21] E. Beringuer, *Rinnovamento della politica e rinnovamento del PCI*, in «Rinascita», 4 dicembre 1981.
[22] Intervista di Bruno Visentini, in «Corriere della Sera», 22 dicembre 1980.

sarebbero poi ispirati. Il suo governo era custode della formula del "pentapartito" ed egli considerava i rapporti tra le forze che lo componevano, principalmente la DC e il PSI, come assolutamente prioritari, ma non tralasciava le possibilità di contenere le pretese socialiste su di una presidenza socialista del governo, riaprendo anche un dialogo con i comunisti. Su questa base aveva chiuso il suo dissenso interno al PRI con Visentini e questi si era fatto suo ambasciatore alle Botteghe Oscure. La fragilità del governo in questo contesto era evidente. Berlinguer, per un momento, intese come possibile che queste incertezze portassero con sé anche la formula stessa della maggioranza parlamentare. Ma nella DC le cose si componevano diversamente, ed anche le note di Tatò avevano segnalato questa varietà di tensioni[23]. Le speranze di una ripresa della vecchia maggioranza di Benigno Zaccagnini si sfaldavano; a maggio del 1982 Ciriaco De Mita era divenuto segretario del partito democristiano. Era una linea altrimenti disposta da quella di Moro che ai suoi inizi risentiva anche della vittoria elettorale, che a marzo, nelle elezioni tedesche, aveva portato Helmut Khol alla cancelleria. Annunziava, tra l'altro, una politica di bilancio più rigorosa, a cui si era allineato anche Mitterrand, con i riflessi inevitabili sulla situazione economica italiana, a cui davano voce, presso De Mita, sia Beneamino Andreatta, sia Romano Prodi. Berlinguer doveva comprendere la necessità di tenerne conto. Col 1963 lasciava che con il successivo governo Fanfani, col quale si sarebbe andati a nuove elezioni; anche la CGIL sottoscrivesse un accordo nel quale si introduceva un taglio ad alcuni punti della scala mobile salariale.

[23] Tatò, *Caro Berlinguer*, cit., 28 ottobre 81, pp. 222 ss.
[24] *La Relazione di Enrico Berlinguer*, in *XVI Congresso del Partito comunista italiano, Atti, risoluzioni, documenti*, Editori Riuniti, Roma 1983.

I risultati elettorali non furono confortanti. Oltre al crollo democristiano vi era una leggera perdita del PCI che confermava un trend discendente, ma era la formazione del nuovo governo che avrebbe lasciato il segno definitivo di caduta della linea politica che Berlinguer aveva seguito in quegli anni. Si era infatti inaugurato un nuovo governo "pentapartito", con Craxi alla presidenza del Consiglio. Tatò non aveva potuto complimentarsi, come nel marzo del 1981, quando Berlinguer aveva deciso di non raccogliere la proposta della presidenza del Consiglio ai socialisti che gli aveva rivolto Craxi stesso, e allora aveva detto: "caro Enrico, mai ha reso tanto la tua coerenza e la tua fermezza". Il segretario del PCI doveva ora rimanere immoto, dinnanzi a quell'ulteriore rovesciamento della prospettiva politica che aveva preteso di costruire.

Al XVI Congresso del PCI, nel marzo 1983, aveva svolto una relazione opaca[24], in cui quella linea era stata per intero ribadita, determinando inoltre il definitivo avvio di una nuova maggioranza interna tra sinistra, ingraiani e berlingueriani, che avrebbe governato il partito dopo di lui con Alessandro Natta e Achille Occhetto. Poiché nel frattempo il problema dell'indicizzazione salariale tornava alla ribalta con la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria, cercò ancora una volta una rivalsa sul terreno della mobilitazione conflittuale sindacale. Questa volta, a differenza dell'anno precedente, si impegnò duramente perché la CGIL non sottoscrivesse l'accordo che il governo si apprestava a mediare, con la partecipazione delle altre due Confederazioni, la CISL e la UIL, nonché della stessa componente socialista della CGIL. Riapplicava in tal modo con determinazione la vecchia "cinghia di trasmissione" tra parti-

to e sindacato, contro la palese opinione dello stesso Luciano Lama[25], ch'era il segretario generale della CGIL e di gran parte della dirigenza comunista del sindacato. Fece inoltre approntare a Roma una grande manifestazione, rompendo la Federazione sindacale unitaria e il principio istituzionale stesso della rappresentanza sindacale, costituito dai Consigli di fabbrica, che appunto su quell'unità aveva il suo fondamento. I gruppi parlamentari comunisti contrastarono nelle due Camere il decreto legge con cui il governo aveva sigillato l'accordo sindacale, costringendolo a rinnovarlo una seconda volta. In fine mobilitò il partito per una raccolta di firme che indicesse sul medesimo un referendum abrogativo.

Avrebbe affrontato la campagna per le elezioni del Parlamento europeo con l'appuntamento referendario ormai fissato, quando l'11 luglio 1984, a Padova, dopo un comizio, Berlingueri morì improvvisamente. In quelle elezioni europee il PCI tornò a superare la percentuale del 30 per cento, con un risultato, per la prima e unica volta, superiore a quello della Democrazia Cristiana. Era un voto elettorale che rendeva omaggio alla sua persona, la cui immagine si ergeva in alto, per la sua figura integerrima, per la dedizione totale al dovere verso il partito e verso il Paese, per il carattere sobrio e dignitoso della sua vita, questioni che, quali fossero le idee professate, alla pubblica opinione di allora sembravano sempre meno caratterizzare la vita politica nazionale.

[25] L. Lama, *Intervista sul mio partito*, a cura di G. P. Pansa, Laterza, Bari 1987, pp. 2ss.

XIII.
Qualche considerazione finale sul lascito storico di Berlinguer

Berlinguer lasciò tuttavia il suo partito nel vuoto ideologico e politico da lui stesso fabbricato fin da quando ne aveva assunto le redini. I caratteri di autoreferenzialità, che derivavano da quella "diversità", che egli aveva sotto più aspetti canonizzato, si riprodussero senza via d'uscita. L'incapacità di realismo e la mancanza di concreta analisi storico-politica di quali fossero i problemi del momento e gli obbiettivi ideali e politici, che occorreva porre per lo sviluppo della società italiana, hanno caratterizzato così i decenni seguenti presso quel che rimaneva della classe dirigente del partito e della tradizione politica del comunismo italiano. Ne derivarono due giudizi contrastanti. Da un lato ci fu chi riprese le obbiezioni sollevate verso la sua linea politica che, negli anni '80, avevano segnato il dibattito interno al PCI, con l'invito a «dimenticare Berlinguer»[1]. Altri invece, facen-

[1] Vedi Miriam Mafai, *Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista*, Donzelli, Roma 1996 a cui seguirono altri. Dissenso dalla linea politica di Berlinguer può dirsi sia emerso dopo la sconfitta di Occhetto, con il rilancio dato al Partito democratico da Massimo d'Alema. Ma una revisione organica propriamente

dosi forti dell'immagine morale che era emersa dalla sua persona, pensarono di poterne farne un'icona politica[2].

Non abbiamo seguito nessuna di queste inclinazioni, volendo soltanto porre le premesse di un giudizio propriamente storico. In queste brevi considerazioni conclusive vogliamo solo rispondere ad una domanda che ci sembra pertinente. Perché proprio con Berlinguer prende a dissolversi una radice profonda del comunismo italiano, quella marxista e storicistica? Ci riferiamo al tipo di analisi storico critica, così presente nelle riflessioni di Antonio Gramsci e che segna anche il disegno politico di Palmiro Togliatti. Mentre in Gramsci il percorso del comunismo non era ancora concluso e richiedeva di essere definito in alcuni presupposti essenziali, quali la democrazia (come del resto nella filosofia delle storia dello stesso Marx era posto in divenire), per Togliatti, invece, questo processo, sia nelle premesse, sia negli esiti finali era stato concluso con lo stalinismo. Come tale, nel secondo dopoguerra, avrebbe dovuto essere adattato a realtà diverse, come quella italiana, donde l'esercizio continuo di conoscenza della realtà e di realismo politico. Ed egli sperimentava così quel doppio registro, che non metteva in discussione l'esito totalitario, ma tracciava comunque una variante nazionale, aderente alla realtà storica che si andava altrimenti costituendo.

Berlinguer stesso avvertiva come questo fosse un problema, quando notava che «i nostri critici pretendono che

ideologico-politica non è stata mai intrapresa. Diversamente sono stati giovani storici legati all'Istituto Gramsci, oltre a Silvio Pons, Roberto Gualtieri, Andrea Romano, Sergio Taviani, ad aviare un lavoro di ricostruzione propriamente storica anche del periodo di Berlinguer.

[2] Francesco Barbagallo ha scritto una biografia, *Enrico Berlinguer*, Carocci Editore, Roma 2005, quasi di esaltazione della sua figura, altri ne hanno fatto un'icona ad uso politico, cosa in cui particolarmente si è distinto Walter Veltroni.

noi buttiamo a mare non solo la ricca lezione di Marx e di Lenin, ma anche le innovazioni ideali e politiche di Gramsci e di Togliatti. E poi, di passo in passo, dovremmo giungere fino a proclamare che tutta la nostra storia – che ha anche le sue ombre – è stata solo una storia di errori»[3]. Un passo non inconsueto nei suoi discorsi, che rievoca la tradizione culturale del comunismo italiano come un'irrinunciabile premessa, quasi liturgica, che tuttavia non ha mai avuto da parte sua una vera rielaborazione critica ed ha quindi soprattutto il valore di una affermazione di continuità ideologica.

La capacità di rendere plausibile una duplicità di approccio e di adattarsi continuamente alla realtà circostante, almeno rispetto a Togliatti, è mancata quasi del tutto in Berlinguer. Le "tradizioni", se non si praticano nella loro sostanza intellettuale, sempre rinnovandole, non possono altrimenti essere sostituite dalle forme comportamentali e di sterile continuità ideologica, per farle sopravvivere e poter essere trasmesse. E l'assenza di questa necessaria attitudine derivò in Berlinguer anche da un fatto generazionale. Egli apparteneva infatti alla terza generazione di militanti comunisti, quella che si era formata pressoché interamente nel dopoguerra. Di questa ne costituì anzi un esempio pedissequo, passando tutta la sua vita all'interno dell'apparato politico-burocratico, per cui il modello di società che il comunismo rappresentava restò per lui sempre stabile e definito, almeno nel suo punto di arrivo storico ed ideale e nella sua realtà economica e politica, nonché nel confronto

[3] Il discorso di Berlinguer a conclusione del Festival di Genova, in «L'Unità», 18 settembre 1978, ma vedi in proposito anche le mie osservazioni a questo passo in *L'ultimo Berlinguer e la questione socialista*, in *La democrazia incompiuta: figure del '900 italiano*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 305ss.

con l'altro modello, che si voleva opposto, della società "capitalistica".

Berlinguer rifiutò ogni forma di approdo a questo secondo modello. Per questo non può dirsi un "riformista", perché storicamente il "riformismo" fa riferimento non ad altro che ad una realtà di tipo capitalistico. C'è, invece, in lui un approccio del tutto diverso. Il "capitalismo" rimase infatti, al fondo della sua visione, quella leva distruggitrice che azzerava ogni forma ideale di spiritualità e di pensiero e si trasformava, attraverso la sua fase ultima "neocapitalistica", nella "società opulenta" della secolarizzazione. Un approdo in cui furono presenti le suggestioni del pensiero di Franco Rodano, che abbiamo visto sempre più segnare il volgersi della sua azione politica. E queste suggestioni erano animate da una finalità di tipo totalitario, per cui il processo di "transizione" doveva definitivamente concludersi, sostituendo il capitalismo con una nuova società. In Berlinguer l'originario modello comunista, quello leninista e poststaliniano, si saldò così col pensiero di Rodano e la prospettiva che questi gli aveva fornito. La sua fu un'operazione ideologica, del tutto astratta, non essendo dotato dal punto di vista intellettuale di sufficienti strumenti critici. Sarebbe così avvenuto che la realtà storico-politica che egli si trovò ad affrontare procedesse in direzione del tutto lontana dalla visione in cui aveva riposto i suoi pensieri. Nel concreto dell'azione politica avrebbe dovuto inseguirla altrove, senza avere la capacità e il coraggio di adattarsi realisticamente alle circostanze. E nel procedere ostinatamente in questo vuoto politico a dissolversi sarebbe stata la stessa tradizione culturale e politica del comunismo italiano. E ciò prima del 1989 e della fine del "socialismo reale".

Gli anni '70 videro una fioritura di numerosi "marxismi", diversamente finalizzati, che ebbero un destino rapidamente transeunte, connesso anche alla drammatica parabola del terrorismo. Furono tuttavia segnati da una ripresa intensa dell'approfondimento dell'opera di Marx, con una riflessione sulla sua opera, che si esaurì anch'essa nello stesso volgersi di quel decennio. Negli anni '60 si era avviato all'interno del PCI, come si è visto, un dibattito intenso, prima di approdare al conclusivo esito datogli da Berlinguer. Può dirsi che la realtà della società contemporanea, non solo quella italiana, mutò con una rapidità che non era stata prevista. Mutavano, tra l'altro, molti elementi strutturali dello stesso processo produttivo, generando profonde trasformazioni socio-economiche, rispetto a cui proprio il retaggio marxista, che un decennio innanzi aveva avuto un suo improvviso ritorno di vitalità critica, prese a mostrare tutti suoi limiti analitici da un punto di vista socio-economico. Si creò una discrasia sempre più profonda tra quello che fino ad allora era stato definito come il rapporto tra teoria e prassi. Molti dei presupposti ideologi che avevano fatto da supporto all'azione politica persero ogni efficacia propositiva. Per il comunismo il problema investiva il modello stesso di società in cui si era polarizzato il suo esito totalitario, cioè il modello delle istituzioni pubbliche e quello collettivistico, proprio del "socialismo reale". L'uscita dal sistema produttivo di tipo collettivistico, dalla fine degli anni '70, avrebbe inoltre caratterizzato il successo del comunismo cinese. La mancata percezione di questo problema sarebbe stata invece per quello sovietico una causa di precipitosa caduta.

Il comunismo italiano rimase a sua volta intrappolato nella doppiezza della prospettiva che aveva costruito nel

secondo dopoguerra, legando i suoi propositi riformistici ad un esito finale che rimaneva quello di un sistema statale tendenzialmente collettivista, mentre rispetto alla necessità di convivere anche con le forme reali di mercato, non trovava modo di precisarsi in una realistica e meditata linea di politica economica. Per il comunismo italiano lo statalismo collettivistico era certamente soltanto un presupposto d'ordine ideologico, ma anche un fattore fortemente identitario, che si sarebbe rivelato non superabile. Ne costituiscono una riprova gli sforzi fatti dalla corrente interna, detta "migliorista", per la quale le prassi riformiste erano state un riferimento costante, e così anche il raccordo con il socialismo europeo, ma che nel dibattito interno al PCI tutto si poteva sostenere, tranne avanzare una prospettiva di tipo "socialdemocratico", anche solo come metafora, perché sarebbe stata duramente deprecata dal segretario del partito[4].

La tradizione comunista italiana così, lentamente, si svuotava proprio dei temi centrali di un dibattito in linea con la sua storia culturale e politica. Si riempiva piuttosto di altri "ismi" che divenivano dominanti[5], oltre al pacifismo senza politica estera o l'europeismo come necessaria scelta politica senza un meditato modello di unione europea. Tra gli altri, si aggiunse l'ecologismo, depurato da quello che era in realtà il suo movente naturale, cioè la visione apocalittica, ma con ciò anche ridotto ad una nuova forma di managerialismo organizzativo e politico; il femminismo, depurato dalla sua radicalità di genere; il libertarismo, che del liberalismo

[4] Sono significative le considerazioni a riguardo di Antonio Giolitti, che pure, cullandosi in quella speranza, si era fatto eleggere senatore come indipendente nelle liste del PCI, vedi *Lettere a Marta*, cit., passim.

[5] Vedi S. Colarizzi, *Un paese in movimento. L'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Bari 2019, pp. 78ss.

non aveva i fondamenti, trasformatosi in "diritto ad avere diritti", a prescindere dai loro eventuali presupposti socio-economici[6]. E, in fine, sopravenne il giustizialismo, come naturale filiazione della "questione morale" introdotta da Berlinguer, di cui invece di intenderne la "natura politica" che, soprattutto in Italia, ne faceva un elemento decisivo della rottura tra *élites* politiche e Paese reale traducendosi in un sempre più manifesto populismo, si fece uno strumentale "uso politico", veicolo privilegiato della stessa azione politica. Ed appunto il partito di Achille Occhetto, col suo abusarne, ebbe per un momento l'illusione che avrebbe potuto da solo conseguire una maggioranza parlamentare, mentre si trovò invece subito di fronte a un'altra manifestazione di quel populismo, sotto le sembianze di Silvio Berlusconi, per passare poi alla demonizzazione di quest'ultimo, perché altro non sapeva fare.

All'identità comunista, a cui anche dopo la fine del partito propriamente comunista non si volle mai rinunciare, mancò l'ausilio di una revisione profonda, d'ordine teorico ed ideologico. Potevano pure considerarsi definitivamente perduti, in quell'ultimo decennio, quasi tutti i più cruciali approdi dell'analisi marxista, ma sarebbe stato necessario almeno conservarne il metodo storico-sociologico, usando anche altri strumenti critici del pensiero politico ed economico, come per un secolo sempre aveva fatto e continuava a fare il socialismo riformista. Rimase invece, accanto ai nuovi "ismi", tutto il bagaglio politico della vecchia impostazione ideologico-politica, tra cui l'antiamericanismo e il sostanziale antioccidentalismo, come critica radicale alla società di

[6] Ben espresso nel libro di Stefano Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Bari 2015.

mercato. Si accantonò l'analisi del totalitarismo, quella relativa al socialismo reale e quella implicita nel dover tener conto, in ogni democrazia, dei fondamentali presupposti liberali che la sorreggono. Si rinunciò al "socialismo" aderendo tuttavia all'Internazionale socialista, senza intendere uno solo dei problemi che rendevano ormai obsoleto anche lo stesso modello socialdemocratico. Il PCI si trasformava, com'era nella logica degli eventi, nella sinistra democratica italiana, senza un solo bandolo di autentico pensiero politico.

Un esito a cui indubbiamente la lunga e complessa vicenda di Enrico Berlinguer aveva dato un contributo iniziale ed anche decisivo. Egli non ebbe mai veramente un dubbio sulle scelte politiche ed ideologiche che era venuto compiendo da quando aveva assunto il ruolo di segretario del PCI. Restò convinto, e su questo punto lo svolgimento storico ulteriore sembra avergli dato pienamente ragione, che non era possibile concepire altrimenti il "comunismo" se non riferendosi al modello costituito dall'Unione Sovietica e dalla sua storia. E tuttavia gli ultimi anni della sua vita, almeno a partire dal 1979, lo videro anche piegato da un presentimento sempre più pressante, costatando che proprio quel legame, da lui mai messo in discussione, era entrato in un processo di irreparabile deterioramento. Non alludiamo soltanto al suo dichiarare, come commento ai fatti polacchi dell'agosto 1981, la fine della "spinta propulsiva" originata dalla rivoluzione d'ottobre e maturata nella storia successiva. Si pensi anche alla melanconica rinuncia nel 1982 a guidare la delegazione del suo partito al congresso del PCUSS, dove altre volte era stato protagonista, consapevole del deterioramento di immagine del PCI nella considerazione dei sovietici e delle conseguenze che tutto

ciò avrebbe comportato[7]. Considerava probabilmente le ragioni per cui questo era avvenuto come il segno indelebile di un tramonto dell'intero contesto in cui si era formato e aveva con tenacia operato.

Un'immagine di ciò, come si è già accennato, è quella fornita da Massimo D'Alema nel descrivere episodi apparentemente marginali, ma significativi, del suo stato d'animo nell'ultimo viaggio a Mosca del 1984, ai funerali di Jurij Andropov. Presentimenti che si palesano dunque attraverso molti sintomi. Anche i suoi discorsi in quell'ultima campagna elettorale per il Parlamento europeo, durante la quale maturarono le circostanze della sua morte, non prive di drammaticità, sembrano mostrare come il suo eloquio, col riproporre il rito disadorno di una mai abbandonata continuità di esposizione dei consueti temi del comunismo, avesse perso quella implicita vivacità che soltanto deriva dalla fervida speranza di un possibile avvenire, che invece Berlinguer aveva sempre intensamente vissuta e portata con sé.

[7] La delegazione del PCI al congresso del PCUSS del 1982 fu guidata da Giancarlo Pajetta, che portò il saluto del PCI non in una seduta plenaria, com'era stata sempre consuetudine, ma in una sezione periferica di Mosca del partito.

Finito di stampare a Napoli nel gennaio 2021
presso l'Area University Press
dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa